



**37**

**RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA**  
lingue dialetti società

RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA  
Lingue dialetti società

*Comitato editoriale*

Massimo Cerruti (Torino), Lorenzo Coveri (Genova), Mari D'Agostino (Palermo),  
Fabio Foresti (Bologna), Luciano Giannelli (Siena), Annarita Miglietta (Lecce),  
Tullio Telmon (Torino), Lorenzo Tomasin (Venezia), Ugo Vignuzzi (Roma).

*Comitato scientifico*

Gaetano Berruto (Torino), Françoise Gadet (Paris), Ines Loi Corvetto (Cagliari),  
Bruno Moretti (Bern), Edgar Radtke (Heidelberg), Giovanni Ruffino (Palermo),  
Gluco Sanga (Venezia), Alberto A. Sobrero (Lecce), Edward F. Tuttle (Los Angeles).

*Direttore editoriale*

Fabio Foresti

*Edizione e amministrazione*

Edizioni Pendragon, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna - tel. 0039 051 267869  
www.pendragon.it – RID@pendragon.it  
Periodico annuale. Abbonamento: € 29,00 (Italia); € 43,00 (Estero).

*Modalità di pagamento / Terms of payment*

*Italia:* versamento sul c.c.p. n. 25317405 intestato a Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna, specificando la causale.

Bonifico bancario: Edizioni Pendragon srl, IBAN IT50C055840240200000014154, specificando la causale.

*Foreign countries:* International cheque or postal money order, in euro, to Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna

Bank transfers: IBAN IT50C055840240200000014154

cod. SWIFT BPMIITMM754

Chi richiede fattura di abbonamento deve specificare nella causale o per lettera o all'email RID@pendragon.it l'Ente a cui intestare la fattura, con tutti i dati necessari all'emissione. L'abbonamento si considera tacitamente rinnovato per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di dicembre.

Tutta la corrispondenza, i periodici in cambio e i libri per recensione possono essere inviati al direttore editoriale presso Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna. I libri, periodici, estratti ed ogni altro materiale riguardante le singole regioni ai rispettivi corrispondenti regionali (se ne veda l'indirizzario in terza di copertina).

I dattiloscritti pervenuti alla rivista, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 4630 del 6.3.1978

Direttore responsabile: Lorenzo Coveri

Progetto grafico della copertina e degli interni: Ufficio grafico SAGEP s.p.a., Genova

## **RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA**

### **Lingue dialetti società**

anno XXXVII (2013), numero unico [= RID 37]

Si pubblica questo numero della RID a distanza di sei mesi dal precedente per recuperare il ritardo causato dalla cessazione del rapporto con la Clueb. Il numero 38 (2014), previsto per l'aprile del 2015, permetterà di riprendere la regolare, ultratrentennale cadenza di uscita della rivista

## INDICE

### **RID/RICERCA**

#### **Saggi e studi**

- 7 Cosimo Caputo (Lecce), *Dialettologia e semiotica*
- 21 Patrizia Bellucci (Firenze), *Il repertorio linguistico osservato dai tribunali*
- 57 Nicoletta Puddu (Cagliari), *Commutazione di codice e rappresentazione dell'identità: alcune osservazioni sul 'rap cagliaritano'*
- 77 Federica Guerini (Bergamo), *"Me en d̥er 'manja ge ndo 'mia, io sto qui!"*. *Commutazione di codice e organizzazione della conversazione nelle testimonianze di ex-partigiani in Valle Camonica*
- 107 Silvia Giordano (Torino), *Conservazione del lessico e vitalità di una lingua minoritaria. Un'indagine sull'occitano della Valle Stura (CN)*
- 137 Remo Bracchi (Roma), *Sugli equativi, tra funzioni di comparativi di uguaglianza e di superlativi*
- 153 Jonathan Bucci (Nizza), *Incompatibilità fra riduzione vocalica e raddoppiamento sintattico nell'italo-romanzo*
- 177 Edoardo Cavarani (Pisa), *L'importanza delle due periferie sillabiche. Apocope e sincope nel carrarese: due modelli a confronto*

#### **Note, rassegne e discussioni**

- 213 Neri Binazzi (Firenze), *Parlare italiano nei territori del dialetto: ragionando sulla Lingua delle città (LinCi)*

- 249 Raimondo Strassoldo (Udine), *Osservazioni sociologiche sul Grant Dizionario Bilengal Talian Furlan* (GDBtf)
- 281 Margherita Di Salvo (Napoli), *Plurilinguismo di emigrazione tra modelli descrittivi e teorie della variazione*

## **RID/SCHEDARIO**

- 291 0. *Generalità*, a cura di Immacolata Tempesta (Lecce)
- 327 6. *Ladinia dolomitica. Alto Adige/Südtirol*, a cura di Roland Bauer (Salisburgo)
- 357 15. *Lazio*, a cura di Paolo D'Achille (Roma)
- 439 23. *Sardegna*, a cura di Ines Loi Corvetto (Cagliari)
- 453 Sommari / *Summaries*
- 461 Notizie sui collaboratori
- 465 Istruzioni per i collaboratori

## OSSERVAZIONI SOCIOLOGICHE SUL *GRANT DIZIONARI BILENGAL TALIAN FURLAN* (GDBtf)

### 1. Descrizione dell'opera

Il *Grant Dizionari Bilengal Talian-Furlan* (GDBtf), stampato nel 2011 in 1900 copie, è un'opera in sei tomi e 7.028 pagine, comprensiva di 46.500 lemmi, frutto di oltre 10 anni di lavoro da parte di circa 30 persone, con un costo di circa 1,5 milioni di euro, a carico della Regione Friuli Venezia Giulia. Questo nome campeggia per esteso sulla copertina, dove sono presenti anche le sigle di due enti più operativi: l'ARLeF (Agenzia regionale per la lingua friulana) e il CFL2000 (Centri Friül Lenghe 2000). La prima è un'emanazione della Regione, che amministra i fondi della promozione della lingua friulana; cioè la nuova concorrente "pubblica" della vecchia SFF (Società Filologica Friulana), che data dal 1919 e ha natura privatistica, malgrado sia finanziata essenzialmente dalla stessa Regione. La SFF è stata sostanzialmente esclusa dai lavori per il nuovo Dizionario. La CFL2000 è un consorzio privato cui partecipano le principali associazioni operanti in questo campo e che ha amministrato i fondi regionali per il dizionario.

Il GDBtf non è in vendita. È stato distribuito gratuitamente alle principali istituzioni pertinenti, e in particolare a tutte le scuole della regione; e anche a privati richiedenti che ne abbiano qualche titolo.

Nella prima pagina interna si riconosce giustamente ad Adriano Ceschia il ruolo di "ideatore, progettista, pianificatore e supervisore di tutto il lavoro". In conformità con l'uso generale in questo campo pare corretto chiamare il dizionario con il nome del suo autore<sup>(1)</sup>.

Questa è un'opera anomala, per diversi aspetti, rispetto ai più noti dizionari delle lingue "meno diffuse" e dialetti. Una prima anomalia riguarda l'aggettivo "bilingue": qui si trova solo la traduzione delle voci dall'italiano al friulano. Di regola, invece questi dizionari presentano solo le voci del dialetto/lingua minore, e la loro traduzione nella lingua "maggiore". La diversità di intenti è ovvia: mentre un tempo con i dizionari "dialettali" si voleva evidenziare la diversità tra le due, fornire il significato delle parole non note e agevolare il passaggio dal "dialetto" alla "lingua", qui si vuole promuovere l'apprendimento della lingua minore, e l'estensione del suo uso in tutti i campi comunicativi della società contemporanea (la "normalizzazione"). Questo dizionario non evidenzia le diversità del friulano dall'italiano; al contrario. È uno strumento finalizzato specificamente alla comu-

nicazione “formale”, ufficiale, amministrativa, burocratica, scientifica, mediatica e sim; un dizionario tecnico, e non “globale”; certamente poco sensibile ai valori letterari, poetici ed estetici delle parole “tipicamente friulane”.

La costruzione di un tale strumento può avere qualche utilità, nei settori sopra indicati; ma trascura altri fini delle politiche linguistiche, come la rivitalizzazione del friulano parlato spontaneo<sup>(2)</sup>.

Una seconda peculiarità è contraddittoria con la prima: questo dizionario presuppone la conoscenza del friulano da parte dell’utente. Tutti i saggi introduttivi sono in lingua friulana, salvo due, rispettivamente in italiano e svedese, accompagnati dalla traduzione in friulano. Questi testi sono corposi e impegnativi, tanto che nel complesso (64 pagine molto dense) costituiscono un vero trattato a sé. Non pare logico che a giovarsene sia ammesso solo chi già conosce il friulano e, precisazione non irrilevante, chi è abituato a leggere testi in friulano (si può stimare, molto ottimisticamente, che in questa regione solo il 5% legge, in qualche misura, testi in friulano; il mercato vero di testi in friulano ammonta solo a poche centinaia di acquirenti [Strassoldo 1993]). In friulano sono anche le definizioni delle voci (lemmi), per cui chi ancora non sa il friulano può avere difficoltà a capire di che cosa si tratti; e solo in friulano sono presentate anche le altre indicazioni redazionali. Nella versione digitale del GDBtf (allegata in CD alla versione cartacea, e scaricabile anche dalla Rete) sono in friulano anche tutte le istruzioni operative, le “schermate” ecc. Peraltro occorre ammettere che, trattandosi di termini tecnico-scientifico-informatici, sono abbastanza trasparenti anche ai non-friulanofoni.

Ma la principale peculiarità del GDBtf è che non è stato costruito a partire dalla raccolta di parole tratte da documenti scritti in friulano, o dalla bocca dei parlanti, o dall’orecchio di chi ha lunga e ampia esperienza di questa lingua. Invece, questa è la traduzione in friulano, a tavolino, del *Grande Dizionario d’Uso della Lingua Italiana* (GRADIT) di Tullio De Mauro. Il GDBtf è un’operazione che risulta unica, nel panorama scientifico internazionale, in tema di dizionari di lingue “minori”.

Questa scelta è stata definita, ad es. da Michele Cortelazzo<sup>(3)</sup>, come una decisione politica. Sostanzialmente però è stata presa non dal Governo regionale ma dall’organismo “tecnico-scientifico” istituito dalla Regione, l’OLF (Osservatorio regionale per la lingua e la cultura friulane). Peraltro, si può anche sostenere che sia stata effettivamente una scelta politica, ma di tutt’altro genere, come si accennerà più avanti.

Qui, in sede descrittiva, pare interessante notare che il GDBtf non è una traduzione integrale del GRADIT, ma ne è una drastica riduzione. L’aspetto esteriore non è molto diverso: sei volumi per un totale di 7.028 pagine del Ceschia, rispetto agli 8 volumi e 7600 pagine del De Mauro. Tuttavia a queste dimensioni si è giunti con alcuni accorgimenti grafici: una impaginazione molto più “ariosa” (ogni pagina del Ceschia contiene solo il 40% di caratteri, spazi inclusi, rispetto a quelle di De

Mauro), un corpo più grande e un formato sostanzialmente più piccolo (24x17 cm, vs. 29x20). Ma molto più importanti sono altre differenze: il Ceschia contiene solo il 17% dei lemmi monorematici presenti nel De Mauro (46.500 vs. 270.000) e l'11% delle polirematiche (15.500 vs. 130.000). Come, con quali criteri, si siano operati questi sostanziosi "tagli", è di per sé una questione interessante, perché condiziona tutta l'opera<sup>(4)</sup>.

Ma forse colpisce anche di più la notevolissima riduzione dei parametri considerati nella descrizione/analisi delle parole. Nel Ceschia *non* si ritrovano quelle presenti nel De Mauro: 1) la trascrizione fonetica, 2) la divisione in sillabe, 3) l'etimologia, 4) l'origine storica, 5) le fonti; 6) l'indicazione del genere dei sostantivi friulani (solo quelli italiani la mantengono; quelli friulani sono asessuati. Ciò si presta a qualche considerazione). La mancanza di questi elementi fa del Ceschia una versione non solo più piccola, ma anche notevolmente impoverita, del De Mauro.

Stupisce anche il mantenimento nel dizionario "friulano" delle "marche d'uso" che il De Mauro attribuisce alle parole italiane; dando per scontato che in friulano vengano gli stessi usi che in italiano<sup>(5)</sup>.

Nel Ceschia si nota anche una certa semplificazione delle categorizzazioni delle diverse accezioni (semantica, significati) di singole parole.

Interessante assenza il riferimento alle fonti da cui sono tratte le parole. Nel GRADIT, versione digitale, se ne fornisce un elenco sterminato: migliaia di autori e opere di ogni tempo e genere, compresi i giornali e le riviste attuali, già esistenti in basi dati informatizzati, e/o scansionate all'uopo. Nel Ceschia non se ne fa cenno. Non utilizza neanche i riferimenti letterari sulla base delle quali (54.000 schedine, 146 autori, 18 periodici o collane) il Faggin (1985) ha costruito il suo dizionario, che il Ceschia ha "vampirizzato" (come anche gli altri principali dizionari friulani), ma depurato di questi elementi. Evidentemente, non ha bisogno di questi riferimenti perché, essendone la traduzione, la sua unica fonte diretta è il De Mauro.

Le carenze del GDBtf sono ampiamente riconosciute dal suo autore, quando delinea il programma di ulteriori opere lessicografiche: 1) l'ampliamento del GDBtf, portandolo a oltre 100.000 voci (p. LIV); 2) un nuovo vocabolario monolingue, si suppone con un nuovo spoglio del materiale scritto e stampato, con adeguato riconoscimento del ruolo dei letterati e poeti nella creazione delle parole e delle lingue, sull'esempio del Faggin; 3) la raccolta sistematica dei vocabolari e delle varianti locali (ma non prevede la loro pubblicazione, né integrazione nei vocabolari della lingua comune, ufficiale; le varianti rimangono escluse dal friulano standard)<sup>(6)</sup>; 4) il completamento del DESF, il Dizionario Etimologico Storico del Friulano; 5) l'edizione degli indici dell'ASLEF, l'Atlante storico linguistico-etnologico friulano (p. XXXIV ss.).

Adriano Ceschia auspica che la Regione si faccia carico di queste nuove opere, e che a questi cantieri sia rimessa al lavoro la sua squadra, che ha ampia-

mente maturato e dimostrato la capacità di fare queste cose. Tuttavia pare che, in questi anni di ristrettezze, la Regione abbia escluso ulteriori investimenti in questo settore.

## 2. Motivazioni

Chi scrive non è né un lessicologo né un linguista, e neppure un sociolinguista, nell'accezione stretta del concetto (la sociolinguistica come disciplina linguistica sensibile agli aspetti sociali del fenomeno). Da giovane è stato avviato allo studio della "sociologia delle relazioni internazionali e interetniche" (Strassoldo 1975) e delle "minoranze" in generale (Strassoldo 1979). Marginalmente anche ricerche su vari aspetti del Friuli, compresa la lingua: suo uso e atteggiamenti e opinioni su di essa, politiche linguistiche, ecc. Entro questi limiti, forse può essere considerato un sociologo del linguaggio; e come tale ha sempre considerato la lingua come una fatto sociale, e non primariamente glottologico e letterario; come una categoria di comportamenti concreti, cioè il parlare, comunicare verbalmente, tra persone vere e vive; e non come un sistema astratto, puramente e propriamente logico, affine alla matematica, radicato empiricamente nei nodi di neuroni a ciò adibiti, soggetti a meccanismi biochimici autonomi (in qualche misura) rispetto ai processi sociali. Solo in tempi successivi, storicamente e neurologicamente, una lingua si concretizza negli scritti, e quindi nei testi che ne trattano (grammatiche, lessici ecc.).

Ho cominciato a occuparmi professionalmente della lingua friulana dopo il terremoto del 1976, quando anche in molti altri intellettuali si è verificato un notevole risveglio dell'orgoglio di essere friulano, e della coscienza che la lingua è una componente dell'identità, che a sua volta è una base delle aspirazioni all'autonomia (autogoverno). Sui comportamenti, atteggiamenti e opinioni sulla lingua friulana temi ho svolto un certo numero di sondaggi sociologici (interviste faccia-a-faccia, su questionari strutturati, a campioni statisticamente rappresentativi, nel 1977, 1986, 1998, 2001-3; cfr. la Bibliografia). Solo a posteriori, lo ammetto, mi sono inoltrato nella letteratura internazionale di sociologia delle lingue minori, trovando estremamente incoraggianti in particolare gli ultimi lavori di Joshua A. Fishman (1989, 1991, 1997, 2001), riconosciuto da tempo nella comunità sociologica mondiale come la massima autorità in questo campo. Nei suoi testi mi sono riconosciuto completamente. Nel 1996 sono stato chiamato a svolgere ruoli operativi: all'Università di Udine, come direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli (CIRF), e contemporaneamente come membro del già citato Osservatorio Regionale della Lingua e della Cultura Friulane (OLF).

La mia posizione in materia di "normalizzazione" del friulano si basava su tre principi etico-politici: 1) il rispetto assoluto della libertà di tutti in campo linguistico; quindi nessuna imposizione, nessuna obbligatorietà; 2) il rispetto e valo-

rizzazione dell'intero patrimonio linguistico dell'intero territorio friulano, e quindi delle "varianti locali", cioè i "dialetti friulani", da recuperare e integrare nella lingua standard; 3) il rispetto "democratico" del friulano realmente parlato, rinunciando ad eccessi di "purismi", letterari e grammaticali, che rischiano di creare un friulano "dotto", elitario, lontano dagli usi reali. L'applicazione di questi principi implica un approccio "dolce", graduale, flessibile, empirico nella promozione della lingua standard. Mi pare, peraltro, che questi principi siano ormai "sacrosanti" anche nella comunità scientifica dei linguisti (Dell'Aquila-Jannàccaro 2004).

Quando, in seno all'OLF si è decisa subito la realizzazione di un nuovo vocabolario friulano, lo immaginavo come uno strumento basato innanzitutto sul friulano parlato, vivente; compito oggi realizzabile, grazie ai mezzi tecnici di registrazione e analisi di "etno-testi"<sup>(7)</sup>; un dizionario bilingue semplificato cartaceo, adatto all'insegnamento del friulano ai ragazzini, ai quali è affidata la speranza di sopravvivenza del friulano. A questo scopo si doveva tener conto dell'esistente, e in particolare del dizionario bilingue italiano-friulano e viceversa di Gianni Nazzi, apparso a dispense sul quotidiano locale nel 1993, e poi più volte ripubblicato in volume (da ultimo, Nazzi 2005). Immaginavo anche un nuovo "grande" dizionario friulano-italiano, a partire dal classico Pirona-Carletti-Frau, in cui si trovino tutti gli apparati tipici di questo genere di vocabolari: le origini, le etimologie, le storie delle parole, le testimonianze letterarie, e le varianti. E che approfondiscano e valorizzino soprattutto le parole "tipicamente friulane".

Pensavo certamente all'utilizzazione, in questo scopo, di tutte le tecnologie informatiche, già da decenni ampiamente usate nelle imprese lessicologiche. E non dubitavo che questo fosse compito istituzionale dell'Università di Udine, che la legge istitutiva (L. 546/1977, art. 26) definisce come "strumento organico... dello sviluppo dei filoni originali della cultura, della lingua, della storia e delle tradizioni del Friuli" e in cui operavano e operano numerosi specialisti sia in linguistica che in informatica.

Le cose sono andate, mio malgrado, in modo del tutto diverso<sup>(8)</sup>. Ho provato crescente disagio per gli effetti del DOF e del COF, gli *spin-off* informatici di quell'impresa<sup>(9)</sup>, annidati nei programmi di scrittura usati da giornalisti e altri professionisti della comunicazione in friulano; effetti devastanti, a mio parere, sui "filoni originali" di questa lingua. Mi pare che quello che si legge sui giornali e riviste – materiali tutti finanziati, direttamente o meno, dalla Regione – è ormai nient'altro che l'"adattamento fonetico", la traduzione letterale, parola dopo parola, struttura dopo struttura, del pensiero italiano, in forme lessicali arbitrariamente imposte. Ho già espresso la mia contrarietà a questa impresa (Strassoldo 2006, 2007, 2008b)<sup>(10)</sup>, ma ho aspettato la pubblicazione in versione cartacea del dizionario di Ceschia per verificare quanto le mie previsioni e obiezioni fossero fondate, perché mi è sembrato che solo sul cartaceo avrei potuto condurre analisi non previste dal programma che controlla la versione digitale.

### 3. Sondaggi sull'”effetto italianizzazione”

#### 3.1. Cenni al contesto storico e teorico

L'ipotesi di lavoro in queste pagine è che il GDBtf contribuisca in modo sostanziale all'italianizzazione della lingua friulana. Questo processo è antico, ed è connaturato al rapporto tra le due lingue, fin dalla prima emersione del friulano all'alba del secondo millennio. Trascurando qui la parentesi germanica, in Friuli la lingua ufficiale (aulica, illustre, alta, formale, prestigiosa ecc.), soprattutto scritta, è stata prima quella latina, poi il “volgare” toscoveneto, e infine l'italiano. L'eccezione è costituita da un limitatissimo filone di espressione scritta in friulano, in ambito amministrativo (registri), letterario (poesie e prose) e pastorale (omelie)<sup>(11)</sup>. Da secoli, l'italiano è la “lingua-tetto”, quella superiore, dominante, di riferimento, rispetto alla lingua friulana. Buona parte della scrittura letteraria in friulano è una concessione dei letterati, acculturati in italiano, al popolo incolto e subordinato; limitati gesti di riconoscimento e apprezzamento, e spesso solo di divertimento. La lingua friulana, che per secoli è stata essenzialmente solo orale, priva delle difese costituite da testi, insegnanti, grammatici e lessicografi, è sempre stata esposta ad una continua pioggia di forme linguistiche italiane (singole parole, ma anche regole grammaticali, sintattiche, semantiche, retoriche ecc.), più o meno assorbite, sedimentate, metabolizzate<sup>(12)</sup>. La pioggia dal cielo italiano si è fortemente intensificata con l'estensione dell'obbligo scolastico, dagli iniziali 3 (sec. XIX) agli attuali 13 anni; e poi gli studi universitari, sempre più seguiti e lunghi. Sempre più incisive sono la crescente pressione della presenza dello Stato nella società e la crescita del contenuto intellettuale nelle attività produttive, e nella seconda metà del XX secolo, l'arrivo del diluvio mediatico, con la diffusione capillare, nello spazio e nel tempo, dei mezzi elettronici di comunicazione e cultura (cinema, ma soprattutto la radio e la televisione). Con gli ulteriori innovazioni in questo campo (telematica, internet ecc.) forse il ruolo dei media si sta trasformando in diverse e imprevedibili direzioni.

In Friuli c'è stata sempre una diffusa diglossia: i contadini analfabeti dovevano capire la lingua dei superiori, e anche esprimersi, anche se a livello minimo, nella lingua delle autorità. Non consta l'esistenza, nella storia del Friuli, di addetti alla mediazione (interpreti, traduttori) tra il popolo friulanofono e i *sorestans* italo-foni. Nell'ultimo cinquantennio l'equilibrio è rotto, a favore schiacciante dell'italiano: il friulano è parlato da sempre meno persone, (ormai meno della metà della popolazione parla regolarmente il friulano), per quote di tempo sempre minori, ed è sempre più ‘inquinata’ dalle forme linguistiche italiane.

Il processo di italianizzazione del friulano è forse intrinseco del tentativo di “normalizzarlo”, che comporta l'enorme aumento del *corpus* di questa lingua, cioè l'immissione nel repertorio della lingua friulana di una grande quantità di parole

necessarie per indicare nuovi e sempre più numerosi e complessi fenomeni. Quasi sempre si tratta di adattamenti fonetici di parole italiane.

Ho nozioni solo rudimentali sui processi di costruzione delle lingue nazionali, a partire da parlate locali e minori; e quanto in questi processi giochino fattori “spontanei” e quanto giochino invece strategie politiche. Ma ho l’impressione che esistano diversi modelli tecnici nella costruzione di lingue “alte”, “nazionali”. Da noi si è preso atto della plurisecolare e irresistibile superiorità dell’italiano, e si è deciso di ammodernare la lingua friulana mediante l’adozione, riduzione e traduzione letterale in friulano, del più moderno vocabolario della lingua italiana<sup>(13)</sup>.

A questo proposito così scrive Michele Cortelazzo, nella sua citata perizia commissionata dalla Regione nel 2008:

“Desta forti perplessità il fatto che, per fornire uno strumento di conoscenza della lingua di minoranza... il punto di partenza non sia fornito dalla lingua da tutelare, ma dall’altra lingua... Il risultato è che nel vocabolario viene rappresentato non il patrimonio lessicale del friulano, confrontato con le forme corrispondenti in italiano, ma il patrimonio italiano, accompagnato dalla trasposizione in friulano”.

### 3.2. *Definizioni, unità d’analisi, metodi*

Per valutare compiutamente un’opera di oltre 7.000 pp. sarebbe necessario investire energie, tempo e competenze tecniche in qualche modo proporzionali a quelle impiegate nella sua produzione. Da sociologo, mi affido alle virtù acclerate del metodo campionario. Ho estratto piccoli campioni di contenuti del GDBtf: 1) i “confissi”, 2) i “campi”, 3) i “modi”. Le unità d’analisi - cioè gli elementi di base - sono state di tre categorie: 1) i “lemmi monorematici” (parola, vocabolo); 2), i “lemmi polirematici” (locuzioni, espressioni idiomatiche, frasi fatte, *topoi*, ecc.) e 3) le frasi a funzioni meramente esemplari (fraseologia).

Il concetto di italianizzazione, che presiede a gran parte delle analisi qui presentate, è definito operativamente come conformità/differenza delle unità d’analisi (lemmi, “polirematiche”) friulane rispetto a quelle corrispondenti in italiano; in altre parole, la somiglianza, riconoscibilità, mutua intelligibilità, vicinanza. Giudico *conforme* una parola friulana che un normale italofono può facilmente comprendere; *difforme* se ciò non avviene. Uso raramente il concetto di “calco”, perché mi sembra binario: una parola o è un calco o non lo è. Invece la coppia “conforme/difforme” ammette una certa gradualità.

Considero conformi i lemmi friulani che si differenziano dai lemmi italiani corrispondenti solo per la presenza di uno o più dei caratteri “tipici” del sistema morfologico friulano, come appaiono nella loro trascrizione (grafia), e cioè 1) l’assenza di consonanti doppie (salvo l’”s”); 2) l’allungamento delle vocali; 3) il troncamento

o modificazione delle vocali finali (da “a” a “e”, da “e” e dall’ “o” a “i” ecc.), 4) la palatalizzazione delle “c” e “g” (casa-*cjase* ecc.); 5) nel corpo del parola, la persistenza di nessi tra consonanti tipici del latino ma scomparse in italiano (*clarus*→*clâr*); 6) alcune dittongazioni tipiche del friulano (porta→*puarte*). Credo che queste regolette, e poche altre, si possono imparare in poche ore, o forse minuti, di studio.

In pratica, l’applicazione di questo criterio nella classificazione dicotomica delle unità non è così facile. Ad es., vi sono casi in cui la parola friulana si differenzia da quella italiana per qualche aspetto non sopra codificato; ad es., i frequenti prefissi “s”, “di” e “dis”, a funzione di rafforzamento del significato (es. *scancelà* invece di cancellare; *diliberà* invece di liberare; *distaponà* invece di stappare, scoprire, ecc.). In questi casi è incerto se si possa considerare la parola conforme o difforme.

Un’altra fonte di incertezza è il numero di modifiche incidenti su una singola parola. Con la moltiplicazione di differenze, la forma della parola friulana si allontana da quella corrispondente italiana.

Di difficile soluzione sono anche i casi in cui arbitrariamente ad una certa parola italiana i lemmatizzatori del Ceschia fanno corrispondere non una parola friulana conforme, pur esistente, ma un sinonimo di forma del tutto diversa. Queste sostituzioni sono abbastanza frequenti, ma non mi sembra che emergano regole sistematiche in queste scelte.

Infine, la difficoltà più comune e grave deriva dal fatto che ad un lemma italiano il Ceschia fa corrispondere una pluralità di lemmi sinonimi friulani, di cui alcuni sono difformi e altri conformi. In questi casi, si tratta di un caso di italianizzazione o no? Di solito qui si sono considerati 1) la posizione delle parole, nelle sequenze di sinonimi; 2) la loro ricorrenza nelle locuzioni, polirematiche e frasi, se ci sono.

Inevitabilmente, la “disambiguazione” di questi casi incerti richiede decisioni con margini di arbitrio. Ho cercato di neutralizzare le mie *bias* personali, come sottolineato più sopra. Credo di aver ecceduto semmai nel distribuire patenti di difformità; in altre parole, che gli errori sono un po’ sbilanciati *contro* la tesi dell’italianizzazione (ho mantenuto i protocolli, caso mai qualcuno volesse controllare). Detto in parole ancora diverse, una ricerca più approfondita e rigorosa potrebbe dimostrare che in questo dizionario il grado di italianizzazione del friulano è ancora più forte di quanto risulti nei miei sondaggi.

### 3.3. Sondaggi

#### 3.3.1 I “confissi”

Fin dal primo esame dell’opera mi hanno colpito come particolarmente inutili le 153 pagine dedicate ai “confissi” (cioè le sillabe semanticamente centrali di una

parola composta), quasi totalmente pertinenti alle scienze matematiche, fisiche e naturali. Ovviamente questa appendice ha lo scopo di fornire un prontuario di termini tecnici agli scienziati locali che intendono usare la lingua friulana nelle loro lezioni, ricerche e pubblicazioni, ed eventualmente coniare nuovi termini nelle loro specialità.

Tuttavia in questa appendice i confissi non sono neppure italiani, ma in grandissima parte di evidente origine greca, e marginalmente, latina. Le marginalissime differenze nella “traduzione in friulano” di queste ca. 3.000 parole riguardano le rare doppie (eliminate) e le vocali finali. La sola differenza tra le parole “italiane” e quelle “friulane” è l’inchiostro con cui sono stampate: nero per le prime, e l’azzurro per le seconde. Qui non è stato necessario ricorrere a campionamento; il semplice *browsing* di queste pagine non ha fornito alcun caso difforme. Questa appendice è un totale spreco di lavoro, carta e soldi; senza contare che, di fatto, da tempo gli scienziati, in Friuli come nel resto del mondo, preferiscono (e sempre più *devono*) comunicare in inglese. E se proprio vogliono pubblicare i propri testi scientifici in friulano<sup>(14)</sup>, basta che applichino le citate due elementarissime regole di trasformazione.

### 3.3.2. *I campi*

I lemmi sono assegnati (marcati) a circa 200 “campi” della vita umana, dall’aeronautica ai giochi (*zûc*). Nell’economia di questa ricerca mi sono limitato a esaminare tre campi; scelto ognuno per motivi molto diversi.

#### *a) Il registro tecnico: la marineria*

Per quanto mi consta, storicamente e geograficamente, i friulani non hanno avuto grande dimestichezza con la marineria: sulle coste friulane, a Grado, Marano e Caorle, si è sempre parlato il “paleoveneto”. Il Ceschia elenca 579 lemmi, tra mono- e polirematiche, che non sono molte. Per la grande maggioranza, i lemmi qui elencati mi sembrano parole traslate, correnti anche in altri campi, e dal significato trasparente; solo in accezioni leggermente adattate al mondo marinaro. La traduzione in “friulano” di queste parole sono semplici calchi. C’è qualche rara eccezione come *messaggera* → *stafete*; che mi pare un semplice sinonimo. Non mi è sembrato necessario procedere ad un campionamento, data la limitatezza del campo. Anche qui, chi voglia usare il GDBtf per scrivere lavori in friulano di argomento marinaro probabilmente produrrà testi che per il 99% contengono parole italiane solo superficialmente friulanizzate.

#### *b) Il registro altissimo: i lemmi filosofici*

Molto più ricco di parole è il campo filosofico. Curiosamente, esso è stato inserito già nella prima edizione (informatizzata) del GDBtf, tra i lemmi di “uso

comune”. L’anomalia aveva colpito anche Michele Cortelazzo, nella sua citata perizia. Suppongo che si spieghi con la passione giovanile del Ceschia per questa materia, in cui si è laureato. La grandissima parte dei 2.331 lemmi filosofici qui elencati mi sono noti, con maggiore o minore precisione. Ma per capire altre dovrei ricorrere alle definizioni proposte dal De Mauro/Ceschia: ad es. *abalietà, abduittivo, acatelessia, acervale, acosmico, acroamtico, adiaforico, agnosteismo, ahimse, amalriciano, ananchismo, anatreptica, antiterra, antitipia, apogagia, apatista, apocatastasi, apodissi, apofansi, apofantica, aritmologia, aseità, autooesi, blas, cenesesia, cenoma, chatkra, ctisologico, dhyana, disteleologia, ditesimo, ecceità, ecpirosi, ectipo, eduazione, egeseico, eimmarmene, empirema, ennoenea, ennoia, entico, entimema, entimema, entitetivamente, epicherema, epopto, erotema, essenzialmento, euprassia, eutrepolia, fagismo, filantia, filodossia, filografia, gnostologia, icceità, igiazia, ipofilosofico, istoriologico, katorthoma, logotropo, meontologico, metessi, metriopatia, mimamsa, misologia, natismo, meomorismo, nescible, nolontà, omeomosma, omneità, omniarco, pancalismo, pancronico, panteleismo, pantopico, pantragismo, patematico, peratologia, pistica, portico, polizetesi, proairetico, pronoia, ramismo, samaneo, samsara, sarchico, semetipismo, sinderesi, simolo, socreite, soreite, steresi, suità, tetico, teurgia, tuisimo, zetetica.*

Di queste parole si dà la definizione e la traduzione in “friulano”, e lascio indovinare al lettore con quali esiti.

### *c) Il registro volgare: le parolacce*

Un tempo le persone “per bene” non parlavano delle cose che riguardano l’anatomia e la fisiologia della zona tra le gambe. Certe cose si facevano ma non si dicevano. Se proprio era necessario parlarne, si usavano termini tecnici (biologia, medicina) di aulica prosapia greca e latina; o si usavano circonlocuzioni, allusioni, figurazioni, espressioni vezzeggiate e puerili; o ci si limitava a pronunciare le iniziali. Un tempo parlare schiettamente di queste cose era uno stigma di certe categorie sociali particolarmente “basse”. Queste parole erano considerate come intrinsecamente volgari; e solo qualcuna di esse veniva registrata, pudicamente, in qualche dizionario. Ma un tempo i vocabolari avevano la missione socio-culturale di insegnare come si deve parlare e scrivere “bene”.

Nell’ultimo mezzo secolo tutto è cambiato, in questo campo. Le “parolacce” si sono fatte strada in tutte le classi e tutti gli ambienti socio-culturali, nelle arti, nei media, nelle conversazioni; ricorrono continuamente, come intercalari. Non indignano né scandalizzano nessuno, si sono legittimate e banalizzate. Curiosamente, stimolano ancora il riso, ma solo se pronunciate su un palcoscenico.

Il GDBtf, sulle orme del GRADIT, presentandosi come specchio della modernizzazione, riserva grande attenzione alle parolacce. A fronte delle fortissime restrizioni in questo campo che si riscontra nei vocabolari friulani precedenti (Pirrona, Faggin, Nazzi, Tore), il Ceschia è molto generoso: tra monorematiche e po-

lirematiche, tra parole “matri” e le loro derivazioni, il Ceschia registra 272 lemmi “volgari”.

I protagonisti di questo mondo sono tre, alla pari, con 10 monorematiche: *cz.* (con 13 polirematiche e 19 sinonimi), *cl.* (27 polirematiche) e *cgl.* (19 polirem.). Segue *mrd.* (con 9 monorem. e 3 polirem.), *cc.* (con 6 monorem. e 7 polirem.). Il resto si distribuisce tra una ventina di famiglie lessicali di varia umanità.

Per quanto riguarda la loro traduzione in friulano, si deve ammettere che in questo campo i friulani (o solo i lemmatizzatori?) hanno sbrigliato la loro fantasia; fenomeno un po’ sorprendente, data la proverbiale preferenza dei friulani per la concretezza e praticità (*curt e che si toci*, dicevano). Forse invece si spiega come ricorso ad espressioni figurative, metaforiche e allusive, per evitare i fulmini dei guardiani della moralità in questo campo.

Il primato, in termini di spazio dedicato, spetta al *cz.* con 3 pagine, 86 sinonimi e varianti, e 18 frasi. La *cc.* ha 2,5 pp., 78 sinonimi e 24 frasi. Qui si deve notare il *cjià* che, lo ammetto, mi ha sorpreso e non mi dispiace, perché non ho mai sentito prima questa parola. Segue *cl.*, 2 pagine e 32 frasi idiomatiche in friulano. *Cgl.* ha una pagina e mezza, 21 sinonimi e 4 frasi. Una pagina e mezza è dedicata anche alla *mrd.*, con 29 sinonimi e 13 frasi. *Ftt.*, con 4 lemmi derivati, totalizza 81 sinonimi e 23 frasi idiomatiche. *Fc.* con tre 3 derivate, totalizza 36 sinonimi in friulano, ma con solo una frase idiomatica. *Str.*, con 2 derivati, ha 24 sinonimi friulani e 8 frasi. *Pt.* e sinonimi ne totalizzano 20, e quattro polirematiche. *Meretrice* e *prostituta*, lemmi dotti, totalizzano oltre una ventina di sinonimi in friulano.

Per concludere queste statistiche socio-linguistiche dell’oscenità: nel GDBtf le 8 parole più importanti totalizzano 69 derivate, 272 sinonimi e 158 frasi idiomatiche.

Che dire? Tutti sappiamo che lo scopo esplicito del Ceschia è promuovere la conoscenza e uso della lingua friulana negli ambienti “alti”: uffici pubblici, media, scuola. Ora, finalmente, gli operatori culturali in queste istituzioni hanno a disposizione un ricchissimo repertorio di parole e frasi per comunicare al pubblico volgarità e oscenità.

### 3.3.3 Sondaggio sull’universo dei lemmi

Il sondaggio a campione più esteso, nell’intento di verificare la tesi dell’italianizzazione, ha riguardato l’intero universo dei lemmi. Si sono analizzate il 4% delle pagine (280 su 6.874), che è sempre un campione significativo. Le pagine sono state campionate con passo costante (le pp. 02, 27, 52, 77 di ogni centinaio).

Si sono esaminati 1910 “lemmi monorematici”, che sono il 4% del totale (46.500). La coincidenza di queste due percentuali corrobora la validità di questa campionatura.

Il risultato centrale di questa analisi è la seguente: solo in 460 casi, il 24%

del totale, le parole friulane sono “abbastanza difformi” da quelle italiane. Per converso, il 76%, tre quarti delle parole “friulane”, sono essenzialmente “adattamenti fonetici”, di parole già correnti, e molte create *ex novo*, spesso coincidenti, delle corrispondenti parole italiane. Forzando un po’, si può affermare che tre quarti del costo del GDBTF si potevano risparmiare, insegnando agli interessati le quattro regolette di trasformazione delle parole, nel passaggio dell’italiano al friulano, invece di stampare le 34.875 parole pressoché eguali nelle due lingue.

### 3.3.4 Sondaggio sulle frasi

In questa sezione della ricerca si è presa come unità d’analisi la “frase”. Il De Mauro ha utilizzato invece il concetto di “lemmi polirematici”, che tuttavia non risolve tutti i problemi. Si possono distinguere almeno tre categorie abbastanza eterogenee. La prima è quella di due o tre parole che stanno *sempre* insieme; il significato complessivo è legato alla loro unione, e scompare se sono considerate separate. In molti casi il legame è così stretto che le due parole sono fuse, nella pronuncia e nella scrittura. La seconda è quella delle “frasi idiomatiche”, insieme di due o più parole che ricorrono *spesso* insieme, e sono tipiche di una lingua o settori di essa: “luoghi comuni (*topoi*)”, “frasi fatte”, “espressioni stereotipate”, “figure verbali” ecc. Ma nei dizionari c’è una terza categoria di frasi più lunghe e complesse, dotate di strutture grammaticali e sintattiche – veri piccoli brani narrativi – in cui si presentano esempi di uso di una parola, inserendola in un contesto significativo, ed evidenziando la relazione della parola centrale con le altre. La differenza di questa terza categoria rispetto alla seconda è che non sono ricorrenti, stereotipiche, idiomatiche, ecc; sono in un certo senso originali e libere, in quanto sono prese a prestito da qualche autore o, credo molto più spesso, inventate dal lessicografo. Le frasi di questo tipo possono essere moltiplicate a josa; non ho colto alcun criterio razionale e sistematico in questa produzione verbale. La loro frequenza varia molto, tra i lemmi. Non mi pare si accrediti mai la fonte di queste frasi; e ho l’impressione che i lessicografi ricavano un certo piacere e divertimento, nel crearle. Anche al lettore accade di apprezzare lo *humour* o la brillantezza di queste mini-narrazioni; e a volte se ne cava anche qualche indizio sulle preferenze culturali e ideologiche del lemmatizzatore. Insomma questa parte della trattazione dei lemmi è la più succosa e piacevole, almeno per un dilettante di sociologia del linguaggio. D’altro lato, è la parte meno utile; di solito non aggiungono nulla alla comprensione del lemma.

L’apparato delle “frasi libere” nel Ceschia è in gran parte mutuato da quello del De Mauro; ma un’altra parte invece è chiaramente invenzione originale dei lessicologi friulani (riferimenti alla storia, geografia, eventi e situazioni “tipicamente friulane”). Non ho tentato di confrontare i due apparati e misurare il grado di derivazione/originalità dell’apparato di frasi nel Ceschia rispetto a quelle del De Mauro; ma la mia sensazione ‘a naso’ è che il rapporto si aggiri a 3/4 di derivazione e 1/4

di originalità. Non l'ho fatto non solo perché implicherebbe un'indagine molto laboriosa, ma anche perché la "paternità" (genitorialità?) delle frasi non è un aspetto centrale dell'oggetto della ricerca.

Invece ho cercato di misurare la conformità/diffornità delle frasi. Non ho distinto fra le tre categorie, perché le differenze sono piuttosto sfumate e quindi problematiche.

Si è operato con due diversi sondaggi a campione. Nella prima si sono esaminate pagine dedicate a voci descritte con maggiore ampiezza. Ho proceduto un po' per intuizione (parole molto comuni e dai significati molto generali e con ampia varietà di accezioni), e un po' facendo *browsing* nei tomi. Questo criterio ha una funzione molto pratica: per ragioni ovvie, che non occorre richiamare qui, le frasi si addensano molto più nelle pagine che trattano di un solo lemma che nelle pagine in cui compaiono numerosi lemmi.

Questo campione "ragionato" è costituito da: *alto, altro, andare, aprire, avere, buono, casa, che, dare, essere, fare, lasciare, male, mettere, mano, prendere*. Dopo un primo limitato campionamento, si è stimato che mediamente in ogni pagina di questa categoria vi sono 40 frasi. Poi si sono contate le frasi in friulano in cui il lemma in oggetto è tradotto in modo difforme da quella italiana. Risulta che c'è stata una notevole varianza tra i lemmi, nella quantità di "frasi difformi", che va dallo 0 al 21%. La media, tra i lemmi, è ca. 8%: ma questo dato deve molto all'exploit del *fare*, che vanta ben 135 frasi difformi, sul totale di 640. I numeri cambiano molto se si conta il numero di frasi difformi per pagina per lemma, ma le differenze rimangono: si va dal 7.5% del *fare* allo 0.5% dell'*essere*. La media generale delle frasi difformi per pagina per lemma è 3. In altre parole, mantenendo la stima delle 40 frasi per pagina, si evince che mediamente 37 frasi su 40, cioè il 92.5%, sono nient'altro che la friulanizzazione superficiale e meccanica delle frasi fatte italiane.

In questa analisi sono incappato in diverse stranezze di altro genere, non oggetto di analisi sistematica. Ad es. le frasi rette da *avere e essere*. Trattandosi di parole piuttosto note, non si capisce a cosa serva moltiplicare a dismisura frasi che contengono verbi servili, e che sono eguali nelle due lingue.

Nel secondo sondaggio si è adottato un piccolo campione di 67 pagine (1%). Data la distribuzione, molto asimmetrica, della variabile studiata, il campione è ampiamente rappresentativo, malgrado la sua limitatezza. In ogni pagina si sono riscontrate mediamente 12 frasi, con varianza tra 2 e 30, per un totale di 848 frasi. Solo nel 7% dei casi (e meno di 1% per pagina) si sono riscontrate difformità tra le frasi italiane e le corrispondenti frasi "friulane". Per dirlo dall'altro verso, nel 93% dei casi le frasi "friulane" sono nient'altro che il calco di quelle italiane.

Come si vede, i risultati dei due sondaggi sulle frasi coincidono perfettamente tra loro, ma divergono da quelli dei sondaggi sui lemmi (solo il 76% di parole conformi). Questa differenza dipende dal fatto che nel patrimonio di lemmi perman-

gono molte parole “tipicamente friulane” (antiche, relative al mondo rurale ormai scomparso, rare, ecc.) mentre le frasi esemplificative si riferiscono di solito a situazioni della vita attuale e sono costituite in gran parte da parole correnti che, in grandissima parte, sono conformi a quelle italiane. Peraltro, come si è già detto in precedenza, è inevitabile che la standardizzazione/normalizzazione di una lingua minore, che vive sotto il tetto di una lingua maggiore, comporti l’assimilazione della prima alla seconda. Standardizzandosi, il friulano si italianizza.

### 3.4 Ulteriori piste di ricerca sul tema dell’italianizzazione

#### 3.4.1. Confronto con il Nazzi

La presenza di parole “conformi” nel Ceschia è un indicatore statico di *italianità*, e non propriamente di *italianizzazione*. Per misurare l’incidenza del Ceschia in questo processo, si può confrontarlo con l’unico precedente vocabolario italiano-friulano, quello del Nazzi.

L’incremento della presenza di parole conformi nel Ceschia, rispetto al Nazzi, richiederebbe un confronto analitico, quanto meno a campione, tra i due. Si potrebbe procedere per due vie: 1) sottoporre l’intero Nazzi alle analisi qui fatte per il Ceschia, e poi confrontare le due serie di risultati; 2) confrontare i risultati non dell’intero Nazzi, ma solo dell’analisi delle pagine corrispondenti a quelle già analizzate in Ceschia. La prima via implica il raddoppiamento del lavoro finora fatto; la seconda pone qualche difficoltà meramente pratica (la definizione della pagina, come unità d’analisi; il giostrarsi continuamente tra tomi diversi di due dizionari, ambedue ponderosi). La fatica fisica implicata mi ha dissuaso dallo svolgere queste operazioni.

In un’ottica di efficienza (“legge del minore sforzo”) si può pervenire a qualche risultato utile per via meramente logica. Nella sezione italiana→friulana del Nazzi si trovano ca. 26.500 lemmi (dato stimato, per via campionaria); nel Ceschia se ne trovano esattamente 20.000 in più. Tenendo conto che il Ceschia è basato sul De Mauro, cioè un vocabolario italiano, ne consegue che questi nuovi 20.000 lemmi immessi nel patrimonio lessicale della lingua friulana sono tutti di origine (o di cittadinanza) italiana. In altre parole, il Ceschia ha aumentato del 43% (20.000 su 46.500) la presenza di parole italiane, rispetto a quelle del Nazzi. Ora, è possibile che una certa quota delle nuove parole italiane siano state tradotte dal Ceschia con parole “difformi”, cioè “tipicamente friulane”; ma l’analisi precedente, sulle frasi, indica che nel 92% dai casi ci si limita a “friulanizzare meccanicamente” i lemmi italiani. Non si può utilizzare il tasso del 76% ottenuto nell’analisi dei lemmi, perché questo si riferisce all’intero universo dei lemmi, che comprendono anche i lemmi copiati dai vocabolari friulani precedenti. Applicando questo tasso ai nuovi

vocaboli, si può stimare che il Ceschia abbia immesso nel patrimonio lessicale “friulano” 18.400 parole conformi (il 92% di 20.000). Questa massa di nuove parole conformi costituisce il 40% dell’intero, che quindi è un indicatore dell’italianizzazione operata dal Ceschia sul patrimonio lessicale “friulano”.

In uno dei saggi introduttivi, il Ceschia si pone l’obiettivo di portare a “oltre 100.000” lemmi il GDBtf. A lume di naso, la grande maggioranza di questi altri 60.000 nuovi lemmi sarebbero “modernissimi” e specialistici<sup>(15)</sup>, e quindi “conformi”, calchi italiani e stranieri. Questo porterebbe a ridurre la presenza delle parole “tipicamente friulane” a circa il 12% della consistenza di un ipotetico GDBtf ampliato.

### 3.4.2. Le regole di redazione del Ceschia.

Un’altra pista, molto diversa dalle precedenti, per valutare l’italianizzazione del friulano operata dal Ceschia, è l’analisi delle regole seguite dai lessicografi, sia nella “messa in forma corretta” delle parole friulane esistenti e correnti, sia nella traduzione in forma friulana di parole italiane non presenti nei vocabolari precedenti, e quindi sono neologismi. Queste regole sono comparse già nei primi documenti dell’Olf, del 1998, e poi riprese in diversi documenti<sup>(16)</sup>. Mi risulta che siano state anche oggetto di discussione e modifiche nel CFL2000, ma non ne sono al corrente. Mi risulta anche che ci siano stati dissensi e defezioni, da parte di qualche lessicografo; non tanto sui criteri assegnati, ma sulla (mancata) soluzione dei problemi concreti che essi comunque suscitano<sup>(17)</sup>. Nel GDBtf cartaceo brilla l’assenza di un saggio introduttivo (tra i molti, alcuni dei quali mi sembrano del tutto inutili)<sup>(18)</sup> che riproduca il regolamento della formazione delle parole. Questa assenza si può spiegare con conflitti interni allo *staff*; ma anche perché non si è voluto ammettere che qui le parole non sono state prese dalla realtà vivente, cioè la lingua parlata, ma costruite a tavolino, in base a regole astratte. Nel corpo del dizionario si è evitato accuratamente di distinguere tra le invenzioni dei lessicografi e le parole preesistenti. Si vuole attribuire a *tutte* le parole del Ceschia uno stesso *status* di esistenza, e quindi di legittimità, valore, autorevolezza, prestigio.

Riferendomi ai documenti che conosco, mi pare che molte delle regole siano ragionevoli, e qualcuna di esse tende anche ad enfatizzare le differenze tra le forme friulane e quelle italiane. Ma alcune vanno nella direzione opposta. Colpisce ad es. quella che privilegia forme “intere” “ripristinate” rispetto a quelle “accorciate” nell’uso parlato: ad es. *assemblee*, e non *semblee*; *aministrazion*, non *ministrazion*<sup>(19)</sup>. Si può ricordare qui che nei primi documenti del GDBtf si usava la parola *italian*; solo nei documenti successivi il Ceschia si rassegna alla “scurtadure” di questa essenziale parola<sup>(20)</sup>.

A mio parere ancora più gravi sono le regole sul rispetto delle forme originarie delle parole italiane che derivano dal latino e dal greco. Gravi, perché la grandis-

sima maggioranza delle parole friulane deriva dal latino e quindi il ripristino delle forme “originali” latine si applica a gran parte del patrimonio lessicale friulano. È chiara qui una preferenza per un “neo-friulano” dotto, illustre, rispetto all’uso popolare; che implica anche la preferenza per la lingua scritta, letteraria, anche se morta, rispetto a quella viva e parlata. Ma riappare qui anche la vecchissima teoria secondo cui i dialetti della penisola sono solo forme “corrotte”, “involarite”, dell’italiano; ed è doveroso ripristinare le forme più conformi all’italiano.

Misurare l’“effetto italianizzazione” che consegue direttamente dall’applicazione dei numerosi “criteri di normalizzazione” dettati dal Ceschia e applicati alla redazione del GDBtf richiederebbe, da un lato la conoscenza completa e definitiva di queste regole, se ci sono; e dall’altro particolari sensibilità “d’orecchio”, competenze linguistiche, e analisi molto dettagliate, caso per caso.

#### 4. Osservazioni linguistiche varie

Come si è già evidenziato, il presente studio riguarda essenzialmente un singolo tema, cioè il contributo del GDBtf al processo di italianizzazione della lingua friulana. Ma nel corso di questo lavoro mi sono imbattuto, casualmente, in piccoli fatti strani, che mi pare interessante segnalare.

Ad esempio, mi ha colpito la trattazione di un’intera categoria di parole, quelle straniere, che molti dizionari considerano ormai cittadine italiane. Il De Mauro ne conta 11.000, il 4 % del suo *corpus*. Non so quante il Ceschia le abbia contrabbandate anche nel friulano. Ma che senso ha inserire pari pari in un “dizionario friulano” parole inglesi, francesi e tedesche (o anche arabe, indù ecc.), solo perchè sono ormai considerate naturalizzate *italiane*? Oppure, perchè “tradurle in friulano” con corrispondenti italiani che ne sono sinonimi (it. *abat jour*, friul. *pa-relum*, ital. *paralume*)? Oppure, perchè sostituirle con traduzioni calcate su traduzioni di lingue diverse da quella di appartenenza originale, come il *computer*; che il De Mauro giustamente considera ormai cittadino italiano, ma il Ceschia lo traduce in friulano solo come *ordenador*? So che questa scelta è stata fatta dal Faggin, nei primi anni ‘80 nel quadro di una sua generale, esplicita e apprezzabile scelta di campo filofrancese<sup>(21)</sup>. Ma quanti friulani, oggi, trent’anni più tardi, ritorneranno a quella proposta?

Una stranezza particolare è il francesismo *sciovinismo*, che nella “traduzione friulana” il Ceschia ripristina la grafia originale, ma solo nella prima parte della parola: in friulano si dovrà scrivere *chauvinisim*.

Mi hanno colpito le ricchissime collezioni di espressioni in alcuni temi, e invece la sua mancanza di altre. In friulano pare ci siano decine di parole pittoresche per indicare il pasticciare, impastare; o la stupidità; o inveire. Credo che i sociolinguisti, gli psicologi del linguaggio, semiologi ecc. potrebbero individuare le ragioni di questa

creatività e inflazione linguistica; forse una certa aggressività latente, nel carattere di questa etnia. A contrario, vi sono fenomeni che a quanto pare non hanno espressioni proprie in friulano, come ad es. la masturbazione. Il Ceschia si limita a importare la parola dotta italiana. Dobbiamo inferire che in Friuli quell'azione non è conosciuta? A dire il vero esisteva, nel mio paesello, il *menà* (trans.) e *menâsi* (rifl.).

Dopo lo scandalo del 2008, le bestemmie dovrebbero essere scomparse, o almeno non mi sono imbattuto in esse. Non ho compiuto controlli sistematici, ma qualche ombra è rimasta. Ad es. la frase “tu non capisci un cz.”: in friulano si dovrebbe dire “no tu capissis une ostie”. Ora, non c'è dubbio che la parola ostia, sia in italiano che in friulano, ha significati precisi. È bene considerarlo come sinonimo di quell'altra cosa? In questo caso rispecchia un uso corrente; ma forse non era necessario sostituire il primo con la seconda.

Altrove il Ceschia usa la *madone* (al minuscolo) come sinonimo di bestemmia. Vero, si usa, ma forse non si dovrebbe dire. Più in generale, si dovrebbe ragionare sull'opportunità di elencare le bestemmie nei vocabolari. In Italia, e soprattutto in certe regioni, non c'è limite nella fantasia alla produzione di bestemmie; fenomeno del tutto sconosciuto, per quanto mi consta, nella maggior parte dei popoli.

Nello scorrere il GDBtf il mio orecchio è particolarmente infastidito dalla serie di parole in *-oie* e *-aie* come *voie* (voglia), *plöie* (pioggia), *soie* (soia) *noie* (noia), *bataie* (battaglia) ecc. Io ho sempre sentito *voe*, *plöe*, *soe*, *noe*, *batae* ecc.; e gli altri dizionari mi danno ragione. Sarebbe interessante conoscere le ragioni di Ceschia nell'imporre queste forme, e se è stata imposta a tutte le parole con questo esito.

Ho trovato numerosi casi di ingiustificate idiosincrasie da parte dei lemmatizzatori. Ad es. la radice *scat-* (scatto, scattare ecc.) pare antipatica a qualcuno, nel GDBtf (p. 5.602); propone ogni sorta di alternative e sinonimi. Solo in riferimento a quelli telefonici ammette la parola *scat*. A me pare che sia di uso comunissimo.

Ecco un'altra manciata di stranezze, a caso: *palazzetto* (sportivo) si dice *palac* (perché ha perso il diminutivo?); *ricadere* → *ricjadè* (mai sentito in friulano il verbo *cjadè*); *succulenza* → *sugositât* (no comment); *scorfano* → *scarpegne* (che sono ambedue nomi italiani; anzi, è la stessa parola). *Solleone* è reso con *canicule*, che sono due fenomeni fisici diversi, uno l'irraggiamento, l'altro il calore; il primo è una stella, l'altra una costellazione. Dalle mie parti per solleone si è sempre detto *so-reglon* (come *oreglon*= orecchione).

Chi ha tradotto tosaerba con *seeiearbe* evidentemente ha scarsa familiarità con la vita rurale: *seà*, nei campi, significa falciare, cioè tagliare l'erba, per farne fieno; la tosaerba serve a macinarla e a mantenere basso il tappeto erboso nei giardini. La struttura degli strumenti e le loro funzioni sono molto diversi.

Mi pare che il termine romagnolo *vitellone* abbia avuto un momento di gloria nazionale, mezzo secolo fa, grazie a Fellini e Sordi, e che da qualche generazione non si usa più neanche in Italia. Credo che non abbia mai avuto corso nella lingua

friulana, forse perché questa figura umana – il giovane sfaticato e libidinoso – era sconosciuta in Friuli; o quanto meno incompatibile con lo stereotipo (auto- e etero-) di questo popolo<sup>(22)</sup>.

Confesso di non aver mai sentito dire *vualivamente* come “ragguaglio”. Forse nel senso di “Tenente, mi presenti un *vualivamente* sullo stato della truppa!”?

Una delle chicche più gustose in cui mi sono imbattuto è il *cigliogiolo*, rarissimo vitigno toscano. Adesso so che nella lingua friulana si deve scrivere *cilio-giolo*.

Anche il Ceschia talvolta si distrae. A p. 2.024 sostituisce l’”alcolista” con il *tourist*. Forse è solo un *lapsus* veniale: effettivamente spesso i turisti a Lignano, specie se adolescenti e cruciali, si prendono ciucche devastanti.

Un altro campo in cui si potrebbe raccogliere una ricca messe di strafalcioni sono le definizioni friulane dei lemmi del GRADIT. Ad es., la *strada*: “lunga striscia di terreno spianata, lastricata o asfaltata, percorribile da veicoli, che mette in comunicazione più località”. Nella traduzione (*striche di teren splanât e asfaltât là che puedin cori i veicui e che e pee plui paîs*) vengono omissi caratteri importanti, come “lunga” e “lastricata”, il “percorribile” è reso come “puedin cori”, che ha una sfumatura diversa (percorrere non implica necessariamente il correre), così come “mettere in comunicazione” è leggermente diverso da “peâ”, che ha una denotazione materiale e stringente. Ma forse il tradimento principale è tradurre “località” con “paîs” cioè paesi. A chi legge questa definizione, a parte qualche perplessità grammaticale, possono sorgere varie osservazioni: 1) vi sono anche strade molto brevi, 2) esistono anche strade non asfaltate né lastricate (ma battute, in macadam, di legno, di cemento, ecc.); 3) non basta lo spianamento; è essenziale anche la durezza della superficie, senza la quale piedi e ruote possono sprofondatare e bloccarsi nel fango; 4) ci sono strade anche all’interno delle città; 5) ci sono anche strade che collegano città, e non solo paesi; 6) esistono strade che servono soprattutto ad attraversare territori (ad es. le “strade panoramiche”, “parkways”), o penetrarvi (strade forestali); 7) non ci sono solo paesi ma anche case isolate, zone industriali, ecc. ecc.; 8) vi sono strade che collegano altre strade (“bretelle” “raccordi” “tangenziali”). Evidentemente, ad avventurarsi in concise definizioni si rischia di cadere nel ridicolo, perché, a ben vedere, ogni realtà è sempre infinitamente più complessa di quel che si può racchiudere in poche parole. *Caveant lexicographi!*

Questa definizione è stata presa come esempio delle meravigliose funzioni del Ceschia, versione digitale, nel documento cartaceo del 2004<sup>(23)</sup> e ripresentata 7 volte tra le pp. 25 e 29. Evidentemente gli informatici, così intenti a scrivere programmi, e i curatori di pubblicazioni, così attenti all’estetica grafica, non si sono accorti della miseria semantica che celebrano.

## 5. Riflessioni sociologiche (socio-politico-linguistiche)

Questa ricerca sul GDBtf inevitabilmente suggerisce ad un sociologo alcune riflessioni sul rapporto tra i dizionari e la lingua, l'autorità e il potere, la scienza e la politica, e simili nessi problematici. Per brevità, non esplicito i quadri teorici, i testi e gli autori di riferimento. Mi limito a ricordare che alla sociologia sono approdato attraverso la scienza politica e il problema dell'"ideologia", lanciato da Marx e rielaborato da Mannheim, nella sua "sociologia della conoscenza"; e ho molto assorbito anche molto dall'antropologia, sull'intimo rapporto, quasi consustanzialità, tra società, cultura e lingua (cfr. ad es. le notissime "ipotesi Whorf-Shapiro" e l'"economia politica dei segni" di Baudrillard). In ambedue gli ambiti teorici emerge l'importanza del nesso tra la parola e il potere, e quindi della politica linguistica. La standardizzazione delle lingue e la redazione di lessici non è estranea a questioni di democrazia e di libertà.

### 5.1 *Natura descrittiva o prescrittiva dei dizionari?*

Nella controversia sulla bestemmia presente nel GDBtf, Adriano Ceschia difende il suo operato argomentando che il suo dizionario è solo la traduzione del GRADIT, il quale è un dizionario descrittivo, che registra tutti gli usi linguistici in Italia, e non prescrittivo, che censura ed educa. È un'opera scientifica, non didattica o etica. Se la gente pronuncia oscenità e bestemmie, il lessicologo scientifico non può evitare di registrarle<sup>(24)</sup>.

Questa argomentazione solleva qualche perplessità. Che senso ha compilare un dizionario che vuole semplicemente "fotografare" lo stato di una lingua (o meglio quali sono le parole usate in un certo territorio in un certo momento), tenendo conto che le lingue sono sistemi in continuo mutamento? Certo, grazie alle moderne tecnologie, è possibile registrare in continuo le innovazioni linguistiche e integrarli in dizionari informatizzati, anche nelle versioni a stampa (ri-edizioni aggiornate). Ma rimane l'interrogativo rimane: che senso ha? Che scopo hanno queste operazioni? A chi servono? Se si registrano tutte le innovazioni nell'uso, perché non si fa l'operazione simmetrica, cioè la cancellazione dal patrimonio linguistico delle forme non più usate? Perché accettare e conservare tutto? Non tutto quello che è tecnicamente possibile è razionalmente giusto. E poi, è davvero possibile registrare tutto? In Italia ci sono 60 milioni di persone (di cui 5 di recente immigrazione) che ogni giorno parlano, e moltissimi scrivono, e non mi pare che qualche lessicografo folle, come il cartografo di Borges, voglia registrare tutto ciò. Inevitabilmente, anche il GRADIT, impresa ambiziosissima, si basa su fonti certamente enormi, ma ben lontane della totalità degli usi linguistici reali.

La sensazione è che i "dizionari descrittivi" – se esistono - servano solo agli specialisti della lingua; e probabilmente più ai ricercatori che ai creativi. Sarebbe

interessante sapere quanti poeti e letterati utilizzano il De Mauro. Ho l'impressione che questa opera serva soprattutto ai linguisti, sociolinguisti e affini - semiologi, antropologi, sociologi, psicologi del linguaggio, comunicazionisti ecc. - come basati su cui condurre analisi, individuare nessi causali e tendenze, ecc. Sarebbe interessante conoscere il "mercato" e l'"utenza" del GRADIT, a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione; il suo uso, da chi, e con quali effetti sia sulla lingua che sulla scienza. Per quanto riguarda il suo clone minore, il GDBTf, dovremo (dovremmo) aspettare qualche anno.

La mia impressione è che inevitabilmente, intenzionale o inconsciamente, ogni dizionario è (spera di essere) prescrittivo; aspira a far del bene, in qualche modo, alla lingua: conservarla, contribuire alla crescita, difendere la sua qualità, insegnare a usarla nel modo giusto, e così via. E anche alla corrispondente società: la sua identità, il prestigio, l'efficienza delle comunicazioni, ecc.

Non approfondisco altri aspetti che riguardano la scrittura in generale. *Verba volant, scripta manent*: l'invenzione della scrittura ha rivoluzionato il rapporto tra l'uomo e la lingua; quel che è scritto ha assunto valenze diverse, e superiori, al *flatus vocis*; quello che è stampato su libri e giornali è considerato più affidabile delle chiacchiere; ecc.<sup>(25)</sup> Stampare volgarità e oscenità in dizionari comporta inevitabilmente la loro accettazione, legittimazione, promozione; al di là delle intenzioni del lessicografo.

Nel caso del GDBTf, la sua natura essenzialmente prescrittiva è fin troppo evidente, a chi conosca il suo autore e la storia e gli obiettivi di questo progetto – la costruzione di una lingua standard, da imporre a tutti, via la scuola e le istituzioni pubbliche. Con qualche venatura di autoritarismo, tra lo stalinista e il talebano.

## 5.2. Scienza e soggettività

La lessicologia pretende di essere una scienza, come si evince dal suo suffisso; e suppongo che in essa si siano sviluppati e applicati principi teorici e metodologici di tipo scientifico. D'altra parte, l'utente intelligente dovrebbe rendersi conto che ogni dizionario risente delle preferenze e opinioni soggettive dei loro autori. Ad es., in alcuni dizionari italiani, la preferenza per le forme toscane, rispetto a quelle più diffuse in altre regioni; o la distribuzione di qualifiche di "dotto" o "volgari" o "rara" alle voci. Sorge spontanea la domanda: ma come lo sa, il lessicologo? Con quali criteri operativi? Con quali prove? Va in giro a raccogliere sistematicamente parole sulle bocche, le conta e ne fa analisi statistiche?

L'autore ha cercato di negare la soggettività del GDBTf, celando il proprio nome nelle pagine interne, e mettendo in copertina la Regione, la massima autorità politica locale. Invece, mi pare meno evidente la cura di fondare il prestigio dell'opera sull'impersonalità della scienza. Tra i numerosi saggi preliminari si trova una breve storia dei dizionari friulani, ma nessuno che collochi quest'opera nel panorama e nei

paradigmi della lessicologia come scienza, nel campo dei dialetti e delle lingue minori in generale; ci si confronti con altre esperienze e ci si riferisca alle principali autorità internazionali in questo campo; si esponano i criteri metodologici; e così via. Si trova solo il plauso di De Mauro e di Lamuela, personalità senza dubbio autorevoli, ma che non entrano nello specifico sostanziale di questa opera.

Non ho alcun titolo per valutare la scientificità di questo vocabolario; ma ho qualche nozione diretta di come è stato redatto. Per qualche anno ho ospitato alcuni “lemmatizzatori” del CFL2000 nella struttura universitaria di cui ero direttore o vice, il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli (CIRF). Conoscevo anche per altre vie buona parte dei collaboratori di Ceschia. Molti erano neolaureati, appartenenti quindi ad una generazione cresciuta, per almeno vent’anni, in ambiente comunicazionale completamente italofono, salvo che nei rapporti domestici e primari; e anche qui, già “contaminato” da qualche decennio di fortissima pressione da parte dell’italiano. Non potevano sapere com’era fatta la lingua friulana, prima della televisione e della scolarizzazione prolungata. Chissà quali e quanti tesori linguistici sono rimasti fuori dal loro orizzonte. Che fiducia e rispetto potevo concedere loro, come costruttori della nuova lingua friulana? Di uno di questi giovanotti – uno dei collaboratori principali, in ruolo apicale, noto per il suo fanatismo in queste cose – sapevo che in casa sua non si è mai parlato in friulano<sup>(26)</sup>. Analizzando il risultato del loro lavoro inevitabilmente mi chiedo: ma chi l’ha detta, questa parola? Perché ha fatto questa scelta, invece che un’altra? Dove l’ha letta o sentita? Perché non spiega e dimostra le ragioni di quello che fa?<sup>(27)</sup> Vorrei che tutti i neologismi, cioè non presenti in altri testi, fossero contraddistinti con un’apposita marca, e dal nome del suo inventore<sup>(28)</sup>. È una responsabilità importante, e magari potrei chiedergli ragione. Certo, vi sono, almeno teoricamente, istanze superiori di coordinamento, di revisioni e supervisioni, per cui la responsabilità ultima fa capo al Ceschia; ma mi pare realistico ritenere che la soggettività dei singoli collaboratori rimane a fondamento di ogni lemma, e che la loro competenza linguistico-scientifica non sia affatto provata. Un corso di trenta di ore mi pare insufficiente a formare in buon lessicografo, come ha ritenuto l’OLF.

### 5.3. *Potere, autorità, autorevolezza*

Potere e autorità sono concetti fondamentali in sociologia, come in scienza politica. E vi sono molte espressioni di questa famiglia: ad es., persuasione, influenza, prestigio, dominio, pressione, potenza, forza, violenza<sup>(29)</sup>. Questi fenomeni sono presenti in tutti gli ambiti della vita sociale; compresa la scienza e la lingua. Ad esempio, buona parte delle vicende delle lingue sono intrecci dell’*autorevolezza* dei loro parlanti e scrittori e della *forza* di chi le impone o reprime. Il toscano, come tutti sanno, ha avuto successo in tutta Italia grazie alla bravura di Dante, Petrarca e Boccaccio e di tanti letterati che lo hanno seguiti; e credo che la maggior parte

delle lingue tradizionali-nazionali abbiano avuto analoghe storie. A contrario, qualche lingua è stata oggetto di repressione o di imposizione da parte di qualche forza politica. A livello un po' meno banale, si può ricordare che il controllo della lingua è uno strumento centrale della vita politica; chi controlla la lingua controlla, in qualche misura, il pensiero e quindi i comportamenti della gente. Questi nessi si diramano in molte altre direzioni, che non posso seguire qui. Torno invece al tema dei dizionari. Per cominciare, la compilazione di dizionari è un fenomeno moderno, raro, e comunque posteriore alla formazione delle lingue. In Europa grammatici e i lessicologi hanno avuto ruoli fondamentali in alcuni casi, soprattutto nella codificazione ottocentesche; ma credo che le principali lingue dell'Occidente siano state plasmate dai poeti e letterati o profeti, e solo in seconda battuta promosse dai detentori del potere politico.

Nel 1996 la Regione FVG ha promulgato una legge in cui rende "ufficiale" una certa grafia del friulano; ma non obbliga nessuno a usarla, salvo i propri uffici, entri i quali vigono rapporti gerarchici. La legge dispone solo che la Regione può finanziare esclusivamente progetti, testi, pubblicazioni ecc., proposti da altri soggetti, che rispettino la grafia ufficiale. Legge importante, perché gran parte dell'attività culturali in lingua friulana dipende, direttamente o indirettamente, dai finanziamenti regionali; ma certamente non può vietare ad altri di scrivere e pubblicare in altro modo. Vi sono anche problemi di interpretazione; secondo alcuni, questo obbligo vale solo per i testi destinati all'insegnamento scolastico del friulano. Ma la difficoltà principale della norma è emersa nei tentativi di applicarla<sup>(30)</sup>, e dopo qualche anno essa è stata abbandonata: oggi la Regione può finanziare anche testi di varietà linguistiche locali e grafie diverse.

Questo per la grafia. Per il dizionario di Ceschia non ci può essere neppure una simile, limitata "ufficializzazione", anche se egli sostiene, arditamente, che nella legge sulla grafia è implicita anche l'ufficializzazione della mitica "koinè", di cui il GDBtf sarebbe la materializzazione. Non sono un giurista né un linguista, e quindi non posso giudicare la fondatezza di quel cavillo; ma da sociologo, valutando il dizionario di Ceschia e osservando il panorama delle forze che si muovono sulla lingua e cultura in Friuli, non vedo alcuna possibilità che quel dizionario sia imposto per legge. In Italia, e credo in tutti i paesi liberi, nessun vocabolario ha forza di legge. Ci possono essere autorevoli istituzioni e commissioni che si occupano della lingua nazionale, ma con mezzi indiretti. L'italiano non è mai neppure stato dichiarato lingua ufficiale dello Stato, fino al dicembre 1999<sup>(31)</sup>. Si dà per scontato che le lingue pre-esistano agli stati-nazioni, ne sono uno dei fondamenti, e quindi non hanno bisogno del riconoscimento formale; e neppure di imporre autoritativamente una particolare forma di lingua. Lo aveva affermato anche Alessandro Manzoni, quando, nel 1868, fu chiamato a presiedere la commissione ministeriale su come insegnare l'italiano nelle scuole.

#### 5.4 *Filologia, autonomismo e standardizzazione*

Le lingue “naturalì” sono soggette a forze contrapposte di conservazione, che conferiscono loro qualità sistemiche e strutturali, e forze di cambiamento/evoluzione. La scrittura è una delle principali forze di conservazione (accanto alla tradizione, all’autorità, ecc.); invece le lingue solo orali cambiano più facilmente. Non è facile provarlo, perché non lasciano traccia fisica del loro passato. Lo studio delle lingue analfabete è cominciato solo un paio di secoli fa, e i mezzi tecnici per registrarle sono apparsi solo circa un secolo fa. Questa astoricità della prima fase della linguistica, come dell’antropologia, ha indotto a questi studiosi ad esaltare il carattere “strutturale” dei fenomeni di cui si occupavano. Mi pare che, per fortuna, la moda strutturalista sia passata, da tempo, a favore dell’evoluzionismo e della storicità/processualità.

La mutevolezza delle lingue nel tempo comporta la loro differenziazione nello spazio (variazioni diacroniche e diatopiche). Tipicamente le lingue “minori”, con minor patrimonio e apparato scritto, presentano molte varietà locali (“dialetti”). In ogni famiglia, in ogni borgata, in ogni paese, in ogni zona si parla in modo diverso, in qualche misura. Quando nasce la volontà di scrivere una di queste lingue, cioè l’aspirazione a farle uscire dall’analfabetismo e dalla minorità, si pone il problema di come fissarle per iscritto nel modo più “giusto”, cioè eguale, unitario, e che possa essere accettata da tutti: il problema della standardizzazione. Tutte le lingue “maggiori” sono state soggette a questi processi e relativi problemi socio-cultural-politici, a cominciare dall’insegnamento della lingua nelle scuole e il controllo della qualità della lingua usata negli atti ufficiali; e la maggior parte delle “parlate minori”, aspiranti allo status di “vere” lingue, sono ancora in mezzo a questo guado.

Uno di questi problemi ha carattere squisitamente psicologico. L’amore per una lingua (la vera filologia) è un sentimento che si forma nei rapporti primordiali (la madrelingua). Ognuno è affezionato alle abitudini linguistiche apprese nella famiglia, con gli amici, nella comunità primaria. In Friuli i poeti e letterati di regola usano la variante del proprio paese, e non amano la standardizzazione. La quale non si fonda sui sentimenti spontanei riguardanti la propria lingua, ma sulla razionalità strumentale tipica delle ideologie politiche, riguardanti il rapporto tra la lingua, l’identità e l’identificazione collettiva, l’organizzazione societaria, l’autonomia ecc. Tra la comunità politica e la comunità linguistica v’è un rapporto circolare: la prima tende a dotarsi di una propria lingua comune; la seconda tende a dotarsi di un proprio governo comune. Normalmente, le lingue nazionali si costituiscono con la vittoria di un “dialetto” o “variante” locale sugli altri; vittoria ottenuta per vie diverse, non necessariamente armate. Tuttavia la standardizzazione è sempre un processo anche politico: vale a dire, c’è un centro dotato di potere che elabora e propone/impone a tutto il suo territorio il canone, il codice, lo standard linguistico. Ci possono essere anche casi in cui si cerca di costruire a tavolino, da parte di studiosi,

una lingua standard come una mediazione razional/scientifica tra i dialetti/varianti (“ingegneria linguistica”); ma mi sembrano tipiche delle comunità minori (es. retoromanze e dolomitane), e finora con scarso successo. Perfino in Spagna il modello catalano-barcellonaese - ritenuto il caso di maggior successo al mondo, finora, in questa materia - scricchiola nelle provincie valenzana e aragonesa.

Normalmente, le minoranze linguistiche aspirano a qualche forma di autonomia politica rispetto allo Stato in cui sono inserite. Diverse istituzioni internazionali (ONU, UE, Consiglio d'Europa) hanno emesso risoluzioni, raccomandazioni, “carte”, ecc. per rispondere a queste aspirazioni, nella prospettiva del loro riconoscimento come diritti; ma la questione è politicamente molto delicata e giuridicamente molto complessa<sup>(32)</sup>. In ogni caso, si tratta di dichiarazioni poco effettuali.

In Friuli solo in ambienti molto ristretti si sono coltivate velleità politiche forti di autonomia, (i friulani come un popolo diverso da quello italiano, una Nazione che ha diritto di diventare Stato, ecc.). Molto più debole e diffusa è l'aspirazione ad una propria maggior autonomia, all'interno dell'Italia; e il riconoscimento del friulano non come un dialetto italiano, ma come una lingua “vera”, al pari delle maggiori.

Ambedue queste aspirazioni sono state soddisfatte, con la Costituzione del 1948 e con la legge 482 del 1999; ma solo parzialmente, e tali da frustrarle. L'aggregazione del Friuli ad una Regione ad Autonomia Speciale, in cui ha peso rilevante la c.d. Venezia Giulia, ha complicato le cose. La lingua friulana non ha *un proprio* baricentro politico, ma lo deve spartire con Trieste ed è frammentato in tre provincie, che hanno orientamenti e interessi diversi, e con grado molto diverso di friulanità. Chiaramente, queste diversità centrifughe sono state promosse e favorite dal potere centrale-regionale. Simmetricamente, la Regione riconosce il friulano come *una* “seconda lingua ufficiale”, alla stregua dello sloveno e perfino del tedesco, senza tener conto delle macroscopiche diversità di numeri<sup>(33)</sup>. Con il Presidente Illy dal monolinguisma italiano reale si è finto di passare ad un quadrilinguismo. Ma le scritte ufficiali in quattro lingue in alcune sedi fisiche e siti informatici della Regione sono solo etichette, senza contenuto; mera propaganda.

Nei primi anni del dopoguerra la Società Filologica Friulana è stata la culla del Movimento per l'Autonomia del Friuli, e il nesso tra l'autonomismo e l'amore della lingua si è ripresentato, fuori dalla SFF ormai integrato nel Sistema, con il Movimento Friuli degli anni Sessanta. Tuttavia, ancora una volta, il nesso tra amore per la lingua e l'aspirazione all'autonomia politica si è sfilacciato. Anche la seconda coorte di autonomisti friulani dagli anni 80 in poi sono ripiegati su studi di grammatica e lessicologia. Dall'amore per la lingua friulana, comune a tutto il Friuli, come fondamento della sua autonomia, si è passato all'esaltazione del plurilinguismo, all'amore per ogni lingua in sé, per tutte le lingue del mondo, specie se minori. Che è certo una bella cosa, in consonanza con le principali tendenze della post-modernità (la globalizzazione, il “glocalismo”, il multiculturalismo, la frammen-

tazione, ecc.). Ma non giova affatto alla causa dell'identità e dell'autonomia del Friuli. Al contrario: l' ha disintegrata.

Benevolmente, si può interpretare quella di Ceschia come una strategia di lungo termine: prima rafforzare la lingua friulana, con l'ammodernamento, arricchimento, standardizzazione, insegnamento a scuola, uso nei media ecc., rendendola utilizzabile in tutti gli ambiti della vita sociale; e poi, in un secondo tempo, convincere i friulani che, avendo una propria lingua forte e comune, possono pretendere una vera autonomia, anche da Trieste. Ma temo che le cose non stiano andando affatto in questa direzione. Temo che, malgrado la retorica vigente, l'attivismo di piccoli gruppi, e l'inerte benevolenza della maggioranza, di fatto manchi tra la gente comune la *passione* sia per la lingua che per l'autonomia del Friuli.

La standardizzazione e la normalizzazione di una lingua sono processi anche politici, e hanno successo solo se sono promosse da un *singolo e forte* centro di governo espresso dalla comunità linguistica. Se i parlanti sono governati da una pluralità di centri, e suddivisi tra essi, evidentemente alimentano rivalità e opposizioni. Non vedo molte probabilità che la neo-lingua del GDBtf possa essere accettata dai parlanti di tutto il Friuli, dal Livenza al Timavo, e dalla Carnia fino alla laguna.

Il rapporto tra la necessità di una forma standard di una lingua minore e il rispetto delle varianti locali (i dialetti) è un problema ben noto e molto discusso anche da noi, nella fase di avvio del Grande Dizionario Friulano. Se ne è fatto cenno in più punti di questo scritto. Il Ceschia ha sviluppato diverse argomentazioni, anche contraddittorie, che non posso riprodurre e analizzare adeguatamente in questa sede. Grosso modo, le tesi sono che a) il GDBtf già accoglie varianti, purché siano abbastanza diffuse sul territorio, e non solo locali; b) il friulano standard, veicolato dal GDBtf, è riservato a chi si rivolge all'intero Friuli: la scuola, i media, le istituzioni pubbliche. Non minaccia la persistenza delle varianti, coltivate dai privati e da soggetti a raggio locale; c) le parole registrate nel GDBtf possono essere pronunciate liberamente dai parlanti, anche a prescindere dalla grafia, e adattate alla fonetica delle varianti.

Le obiezioni che si possono sollevare sono abbastanza ovvie. Nei miei sondaggi sul GDBtf non mi sono mai imbattuto in varianti, e non ci sono "marche" che le distinguano. Mi limito a un piccolo, ma significativo caso. Nel Ceschia alla voce *andare* corrisponde in friulano solo *lâ*. Come si può tacere che in Friuli si dice anche *zî*, parola bellissima e nobilissima, usata costantemente ad es. dall'eminente antropologo Gian Paolo Gri?

I militanti delle minoranze linguistiche recriminano da sempre l'imposizione delle lingue maggiori, nazionali, da parte degli Stati, in modi autoritari, a scapito delle lingue minori e dei "dialetti"; dei centri a scapito delle periferie. Quella è anche precisamente la logica di ogni processo di standardizzazione. Ma il Friuli non è uno Stato; anzi, non ha neppure una qualsiasi forma di soggettività politica. Non ha centro nè confini. Nella carte geografiche il Friuli non esiste.

### 5.5. Immagine e sostanza

La tutela e promozione della lingua friulana (come anche dello sloveno, del tedesco e ora anche delle parlate venete), è da tempo patrimonio comune di quasi tutte forze politiche del Friuli V.G. Ma pochissimi nella classe politica amano davvero il friulano; tutti però sostengono che la presenza di minoranze linguistiche rimanga l'ultima giustificazione della specialità della sua autonomia, dopo il ritorno di Trieste all'Italia (Londra, 1954), la sistemazione definitiva dei confini con la Jugoslavia (Osimo, 1975), e infine l'entrata dell'Austria e della Slovenia nell'Unione Europea (1995 e 2001). Indiscutibile è l'importanza della minoranza nazionale slovena, oggetto di trattati internazionali; ma è difficile sostenere, in sede storiografica, che la Costituente nel 1947 abbia concesso l'autonomia speciale a questa regione per la presenza della lingua friulana. Questa è divenuta solo un dogma politico<sup>(34)</sup>.

Come si sa, in politica l'immagine è un elemento sostanziale della vita. Questo fenomeno si è rafforzato nella società attuale (la "società dello spettacolo"), con l'avvento della democrazia di massa e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione che formano l'opinione pubblica. Molte delle attività dei politici sono svolte principalmente in funzione dei media.

Anche la stampa del GDBtf può essere considerata come un'operazione di immagine. Fin dall'inizio, Ceschia aveva intuito l'importanza cruciale della versione informatica del dizionario, da distribuire via internet e farlo annidare nei computer di tutti gli interessati. Da oltre dieci anni sono stati scaricati e utilizzati ampiamente le sue applicazioni elementari, il "Coretor Ortografic Furlan" (COF) e il "Dizionari Ortografic Furlan" (DOF), i cui effetti pratici si vedono chiaramente leggendo i testi in friulano che compaiono sulla stampa e circolano in certi ambienti. Nel 2005 è stata distribuita in forma digitale la prima *tranche* del GDBtf, con i 7.500 lemmi di "uso comune". Qualche anno dopo l'intero dizionario informatizzato fu disponibile in Rete. Era chiaro che la versione cartacea del GDBtf sarebbe stata molto più costosa e molto più scomoda da usare. La si è prodotta solo perché imposta dai politici, prevista nella convenzione con il CFL2000. Ma ciò che esiste solo nella realtà cosiddetta virtuale, cioè digitale, non si presta all'immagine e allo spettacolo della politica. Ci vuole qualcosa di materiale, che si possa presentare sul palco, in solenni cerimonie, che i media possono amplificare con riprese TV, fotografie e testi.

È probabile che questi cinque chili di arte tipografica rimarranno intonsi a decorare i salotti buoni delle istituzioni omaggiate; come la Treccani che sta dietro alle scrivanie delle Autorità. Staranno, anche se non richieste, sui scaffali delle biblioteche civiche, e magari oggetto di qualche ricerca scolastica. Essenzialmente questa è una costosa operazione non di *corpus* ma di *status* della lingua friulana.

## 6. Ultime notizie

A quasi tre anni dalla presentazione (il 29 ottobre 2011) del GDBtf, nella sala “Paolino d’Aquilaia” (ambiente curiale, per farsi perdonare le bestemmie?), dopo i discorsi cerimoniali e gratulatori, mi pare non si sia sollevata in sede regionale alcuna discussione sui meriti o difetti dell’opera. Anche il settimanale diocesano “Vita Cattolica” ha applaudito, dando spazio a un’intervista con Ceschia. Solo Nazzi, sulla rivista, *Sot la nape*, ha segnalato alcuni errori grammaticali e ortografici nei saggi introduttivi<sup>(35)</sup>. Per *par condicio*, nella stessa rivista si dà voce all’auto-difesa di Ceschia; e in una nota, la Direzione, e quindi la Società Filologica Friulana, dichiara chiusa la questione. Due anni dopo lo stesso fa il quotidiano locale<sup>(36)</sup>. E in effetti non mi pare di aver trovato interventi in materia sui media locali, salvo qualche innocua frecciatina di politici di opposizione contro gli sprechi, ad es. in dizionari. La mia impressione è che questo silenzio sia dovuta soprattutto al “pensiero unico” in questa materia; ma anche all’imponenza del dizionario. Non pare ci siano molte persone in giro che vogliono analizzare a fondo, criticamente, un’opera di 7.000 pagine, farsene un’opinione e comunicarla in pubblico.

La situazione era molto diversa sette anni prima. Dopo la presentazione (14 gennaio 2005), della prima *tranche* in versione digitale, la stampa aveva accolto lettere molto dure contro questa operazione<sup>(37)</sup>. Anche qualche autorità politica importante, come il Presidente della Provincia di Pordenone, De Anna, si era scagliato pubblicamente contro il Ceschia: quella cosa non sarebbe passata, nella sua provincia. E aveva attaccato, con la sua nota irruenza da ex rugbysta, anche il collega della Provincia di Udine, accusato di voler accentrare in questa città tutte le attività (e risorse finanziarie) per la tutela del friulano, a scapito della provincia di Pordenone<sup>(38)</sup>.

Non so se sia opportuno avviare adesso la discussione. Forse il prolungato silenzio deriva da una terza ragione: che negli ambienti che hanno promosso e finanziato il GDBtf ci si sia accorti che questa cosa è brutta e sbagliata; e che è meglio non parlarne più<sup>(39)</sup>.

Udine

Raimondo STRASSOLDO

### NOTE

<sup>(1)</sup> A. Ceschia, n. a Nimis nel 1944, si è laureato in filosofia a Padova, ed è stato insegnante nelle scuole medie. Impegnato fin da giovane in politica, nel 1972 è divenuto il capo Movimento Friuli, posizione che formalmente detiene tuttora, benchè da quasi trent’anni quel partito abbia perso ogni seguito elettorale. Dai primi anni 80 è membro del Confemili (Comitato nazionale federativo delle minoranze linguistiche) e si è dedicato alle questioni della standardizzazione e normalizzazione della lingua friulana (grafia, grammatica, lessico). Nel 1996-2003 è stato membro dell’OLF (Osservatorio regionale della lingua e della cultura friulane), su nomina della Regione, allora a governo leghista.

(<sup>2</sup>) Ringrazio Gabriele Jannàccaro per queste ultime osservazioni

(<sup>3</sup>) M. Cortelazzo, *Valutazione sul "Grant Dizionari Bilengal talian-furlan"*, perizia richiesta dalla Regione, trasmessa il 27 dicembre 2008 e protocollata sei mesi più tardi all'Arlef, il 20 maggio 2009. Il suo incarico riguardava solo: a. coerenza delle attività fino allora svolte, rispetto agli obiettivi prefissati; b. la congruità delle ripartizioni dei fondi tra le attività informatiche e quelle linguistiche; c. i tempi già impiegati e quelli prevedibili. Dall'incarico erano esplicitamente escluse le scelte di natura politica.

(<sup>4</sup>) Da comunicazioni personali con alcuni lemmatizzatori, pare che la selezione dei lemmi del Gradit da tradurre in friulano sia stata lasciata alla sensibilità dei singoli, senza istruzioni generali. Non constano documenti pubblici in merito, e il tema non è trattato nel pur ricco insieme di saggi introduttivi all'opera. Di sicuro, c'è stata l'esplicita e tardiva richiesta del Presidente dell'Arlef di eliminare dal GDBF le bestemmie, che invece compaiono nel GRADIT.

(<sup>5</sup>) Questa scelta ha colpito sfavorevolmente anche specialisti come F. Vicario, in *Politica linguistica e lessicografia in Friuli*, relazione presentata ad un convegno a Erlangen (11-13 ottobre 2012) su "Minoranze – vecchie e nuove"; e F. Toso, che in una comunicazione scritta personale mi ha definito "folle" questa trasposizione. A me pare un esempio palmare del famoso "sotanism" friulano.

(<sup>6</sup>) Il problema delle "varianti vs. la koinè" ha agitato per decenni la "questione della lingua friulana", almeno fino al 1999-2000, quando è improvvisamente scomparsa (cfr. la mia cronistoria delle vicende di quei mesi, in R. Strassoldo [2012]). La posizione di Ceschia (anche per bocca del fedelissimo Alessandro Carrozzo, suo luogotenente e coordinatore dei lemmatizzatori) sull'argomento pare elusiva. Da un lato afferma (ad es. nel convegno del 1-2 dicembre 1999) che il problema non esiste. Esiste un Friulano Comune, stabilito e accettato da un paio di secoli; ed esistono diverse varianti locali ("dialetti del friulano") che non possono essere integrate nel primo. Ma c'è anche una terza categoria di parole che mostrano una certa oscillazione e diversità meramente fonetiche, che possono essere riconosciute o meno nel dizionario ufficiale, a seconda della loro diffusione e persistenza (cfr. ad es. Cescje 2001). Tuttavia neppure questa terza categoria appare nel GDBf.

(<sup>7</sup>) A questo ha lavorato, per molti anni, Gian Paolo Gri, con il sostegno finanziario del CIRF. Il materiale pare depositato, in forma digitale, presso il Centro per il Plurilinguismo dell'Università di Udine. Tuttavia i risultati non sono stati ancora pubblicati, quanto meno nella collana del CIRF (Cfr. Rizzolatti 2013).

(<sup>8</sup>) Qualche anticipazione parziale di questa vicenda si può trovare in Strassoldo (2012a: 223-231). Conservo ancora diversi documenti di quella stagione (1998-2003); i pareri contrari di noti studiosi della materia, come John Trumper, Fiorenzo Toso, Laura Vanelli, Giorgio Cadorini, Nereo Perini, e le stesse perplessità di emissari del GRADIT.

(<sup>9</sup>) Il *Dizionario Ortografic Furlan* e il *Coretôr Ortografic Furlan* sono proprietà di società private, nate nell'ambito del gruppo di friulanisti ruotanti attorno a Radio Onde Furlane e alla sua Cooperativa di Informazione, da cui poi sono nati sia il CFL2000, per la costruzione del *Grant Dizionari*, che il Serling, società commerciale di "servizi linguistici". All'inizio, alla Cooperativa è stato affidato dall'OLF il compito solo di "schedare", cioè copiare mediante scanner, i vocabolari precedenti; senza neanche avvertire gli autori, né tampoco coinvolgerli. Ci sono stati rapporti conflittuali tra questo gruppo e qualche studioso dell'Università, con risvolti anche molto sgradevoli e forse scorretti, come denunciato da una lettera (25 ottobre 2002) del dott. Marino Miculan, che si era proposto come concorrente. Il gruppo "CFL2000-Serling" sostiene che il DOF e il COF non hanno nulla a che fare con le prestazioni fornite all'OLF e poi all'ARLEF. Tuttavia la vicenda meriterebbe un'indagine più approfondita.

(<sup>10</sup>) Cfr. anche la prefazione alla seconda edizione rivista e tradotta, in lingua friulana, del mio libro già pubblicato in italiano l'anno precedente (Strassoldo 2005), intitolato *Friuli: la soluzione finale*, che nel 2006 ha assunto il titolo *Friuli-la soluzione final*.

(<sup>11</sup>) Si è data una certa importanza a questo materiale, per lo più solo manoscritto e non stampato, e risalente soprattutto al Settecento e primissimo Ottocento; ma, per quello che ho letto, risente molto dalla ‘formazione professionale’ dei preti nei seminari, ed è chiaramente ‘pensato in italiano’ e solo tradotto in friulano.

(<sup>12</sup>) Taccio qui dell’infiltrazione da parte dalle lingue “a contatto” (tedesco e slavo).

(<sup>13</sup>) Sarebbe interessante capire le ragioni di questa scelta. Le mie ipotesi esplicative sono tre: 1) Ceschia ambiva a creare un *corpus* gigantesco della lingua friulana, per elevarne lo *status* alla stregua delle lingue più diffuse del mondo; 2) la *captatio benevolentiae* di De Mauro, un principe – anche politico e mediatico - della linguistica di questi decenni, e inoltre allora potente ministro della Pubblica Istruzione e uno dei padri della legge 482/99; 3) assicurare anni di lavoro per alcune decine di suoi amici, discepoli e collaboratori; cioè organizzare e mantenere un corpo di militanti. Questo pare essere un modello ricorrente nel movimentismo minoritario.

(<sup>14</sup>) Da oltre dieci anni si pubblica la rivista bilingue, friulano-inglese, in questo campo: *Giornâl furlan des siencis/Friulian journal of science*.

(<sup>15</sup>) In questa ipotesi, la parte minore sarebbe costituita da parole italiane rare, antiche, e obsolete; la cui riesumazione, in ambiente friulano, è una questione interessante.

(<sup>16</sup>) Ad es. il *Referât di jentrade* di Ceschia al convegno “Cuale lenghe furlane?” 1-2 ottobre 1999; la *Ultimazion des criteris de normalization dal lessic de lenghe furlane*, documento OLF, febbraio 2000 ; Olf, *La grafie uficial de lenghe furlane. La Lenghe comune e lis variantis. I criteris generài di normalizazion dal lessic. La toponomastiche dai pais furlans*, 2002. Ne fa cenno anche A. Carrozzo, in una ampia intervista a *Vita Cattolica* il 30.06.01, p. 27.

(<sup>17</sup>) Nella “*tabula gratulatoria*” figurano ancora , tra i collaboratori di vario livello, anche nomi che mi risultano aver “rotto” anche in tempi brevi, come Gottardo Mitri (lettera al Presidente del CFL2000 del febbraio 2000), Giorgio Cadorini (nota dell’ottobre 2001), Sergio Fantini (lettera al “Friuli” del 4 marzo 2005). Forse la defezione più clamorosa è quella di Pre Toni Beline, il gran traduttore in friulano della Bibbia. Come presidente della “Clape di culture Patrie dal Friul”, il 2 ottobre 2002, Beline inviò al Presidente, e p.c. a tutti i soci, una lettera di dimissioni dal CFL2000, denunciando in modo devastante l’intero impianto e le modalità operative, anche amministrative, dell’impresa, e afferma di rappresentare anche il disagio di molti altri collaboratori. Il Presidente (si fa per dire) Begotti rigettò puntigliosamente ogni critica.

(<sup>18</sup>) Mi riferisco soprattutto a quello di De Mauro, del tutto generico e complimentoso, e quello della docente svedese, che riguarda una faccenda del tutto estranea alla lessicologia friulana (un progetto di dizionario italiano-svedese).

(<sup>19</sup>) Ci sono anche la parole allungate. Ad es. nel mio paese una volta si diceva *aradio*, credo per trascinamento dell’articolo (la radio → *l’aradio*).

(<sup>20</sup>) Forse è l’unico piccolo successo che ho avuto nel mio conflitto con Ceschia. Quando il Rettore mi ha imposto, come direttore del CIRF, di ospitare il CFL2000 (come sede sociale e anche come luogo di lavoro dei lemmizzatori), ho posto a Ceschia 4 condizioni : a) che il dizionario fosse intestato all’Università; b) che usasse la parola *talian* e non *italian*; c) si dicesse *lenghistic* e non *linguistic*; d) *scuelastic* e non *scolastic*. Per quanto riguarda la prima, sono ben contento che il patto non sia stato mantenuto; di fatto l’Università non ha avuto alcun ruolo nella produzione del Dizionario, e giustamente non compare nel frontespizio. I punti c) e d) sono stati traditi.

(<sup>21</sup>) In questa scelta di campo, e in particolare nella proposta lessicale su questo congegno, forse ha inciso il fatto che il vicentino Giorgio Faggin letterato, storico dell’arte e friulanista, sia il fratello maggiore di Federico Faggin, fisico e ingegnere elettronico, che, emigrato in USA, negli anni ‘60 ha inventato e brevettato il microchip, cuore di ogni computer. Nel 2010 Federico è stato insegnato dalla massima onorificenza americana in questo campo.

<sup>(22)</sup> A dire il vero esiste la parola *bintar* (da *Winter*): il friulano emigrante che sverna oziosamente in Germania, invece di tornare a casa e portarvi i risparmi.

<sup>(23)</sup> Cfr. Centri Friul Lenghe 2000, 2004, *Grant Dizionari Bilengal Talian-Furlan, Presentazion, Elements dal dizionari, Istruzion pe ricercje. Una siele di politiche linguistiche*, Region Autonome Friül-Vignesie Julie.

<sup>(24)</sup> A. Ceschia, “La blesteme tal Grant Dizionari”, *Vita cattolica*, 24 ottobre 2009: 43. Sul settimanale diocesano la polemica sulla bestemmia si aprì il 10 e continuò fino al 31.

<sup>(25)</sup> Al contrario: la distinzione tra le chiacchiere e la scrittura, come tra il privato e il pubblico, tra il casuale e il meditato, tra il contingente e il permanente, tra l’informale e formale, ecc. è scomparsa, con l’avvento della registrazione elettronica (mailing, chatting, twitting, blogging, postazione, intercettazione telefonica, ecc.) delle conversazioni.

<sup>(26)</sup> A dire il vero, mi consta che gran parte dei friulanisti più autorevoli in famiglia parlano italiano.

<sup>(27)</sup> “Questo è assolutamente fondamentale, ed è uno dei peggiori difetti del Ceschia, direi”, mi comunica G. Jannàccaro.

<sup>(28)</sup> Questa “marcatura” con il nome del “lemmizzatore originale” dei vocaboli non desunti da vocabolari precedenti era stata suggerita anche dal consulente Giorgio Cadorini, in una nota del 7 febbraio 2001.

<sup>(29)</sup> Mi permetto di rimandare alla mia voce “Potere” in Demarchi, Franco, Aldo Ellena, Bernardo Cattarinussi, 1987, *Nuovo dizionario di sociologia*, Milano, Paoline: 1535-1552.

<sup>(30)</sup> In pratica, gli uffici regionali si accontentavano, nelle procedure di concessione di contributi, che il richiedente dichiarasse di conformarsi alla grafia e alla lingua “ufficiale”, ma poi non controllavano, a posteriori, se ciò fosse avvenuto. In teoria, ai contravventori si poteva forse revocare il finanziamento; con gli ovvi effetti economico-giuridici. Ma non era facile dimostrare che un testo non fosse conforme alla grafia ufficiale, perché in tutti i testi si possono verificare “errori” rispetto al modello; ma *quanti e quali* errori si devono contare, perché si decreti conforme o non conforme il testo? Mi pare nessuno, negli Uffici, si sia assunto questa responsabilità.

<sup>(31)</sup> Ci si è accorti di ciò solo durante le discussioni in Parlamento sulla legge di tutela delle minoranze linguistiche. Così spiega l’apparente stranezza del primo articolo di quella legge, che finalmente sancisce che “l’Italiano è la lingua ufficiale della Repubblica”.

<sup>(32)</sup> La storia dei diritti delle minoranze nazionali, etniche e linguistiche ha almeno un secolo; e si possono citare, tra gli atti più recenti, la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* e la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, del Consiglio d’Europa, ambedue del 1998; la *Carta dei diritti fondamentali* dell’Unione Europea, 2000; e la *Raccomandazione* del Consiglio d’Europa, 2003.

<sup>(33)</sup> Stride in particolare l’equiparazione della “minoranza tedesca”, che può essere stimata ottimisticamente in 2-3.000, a quelle slovena e friulana. In questi due casi, i numeri oscillano fortemente, a seconda delle fonti: per gli sloveni tra 120.000 e 50.000; per i friulani, tra 650.000 e 430.000. In Italia non si sono mai effettuati censimenti ufficiali; *anche* per il rifiuto delle minoranze stesse, diffidenti dei modi con cui lo Stato italiano opererebbe, e con quali scopi.

<sup>(34)</sup> Ne ho trattato anche in Strassoldo 2012: 172-175. In tempi ancora più recenti la controversia si è riaccesa, con la pubblicazione di due libri: Mattioni, Fulvio, Bruno Tellia, 2014, *Il Friuli Venezia Giulia negli anni della grande crisi, 2008-2013*, Udine, Costruiamo il Futuro; e Cavallo, Giorgio, 2014, *Ripensare il futuro. Dall’agonia dello stato repubblicano ad un nuovo percorso per il Friuli di domani*, Udine, Stampa Graphis.

<sup>(35)</sup> G. Nazzi, 2011, “Note sulla prefazione al Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan”, *Sot la Nape* 3. Non occorre ricordare che da sempre Nazzi polemizza vivacemente sulla stampa contro gli

orientamenti linguistici del Ceschia, fin dai tempi della Commissione Provinciale per la standardizzazione della grafia, nei primi anni 80. Tra le ultime sue lettere, cfr. *Messaggero Veneto*, 01.06.2006, *La Vita Cattolica*, 07.11.2009, *Messaggero Veneto*, 27.09.2010. Inoltre egli distribuisce direttamente note e documenti alla rete dei suoi corrispondenti.

<sup>(36)</sup> *Messaggero Veneto*, 16 e 18 marzo 2013, pp. 51 e 21

<sup>(37)</sup> Cfr. ad es. S. Cristin, messaggio personale via internet, febbraio 2005; S. Fantin ed altri, su *Friuli*, 04.03.05. Qualcosa è apparso anche negli anni seguenti: ad es. G. Bartolini, *Messaggero Veneto*, 01.03.2008; G. Marcon, *Messaggero Veneto*, 29.06.2008.

<sup>(38)</sup> Cfr. il servizio, a tutta pagina, del *Messaggero Veneto* del 10.07.07. De Anna aveva anche già “minacciato” anni prima di far sfracelli, commissionando un vocabolario per il Friuli occidentale. Poi non se n’è fatto niente. In seguito lo stesso De Anna, divenuto assessore regionale per la cultura, compare tra i suoi entusiasti, nelle pagine introduttive del Ceschia.

<sup>(39)</sup> Così anche Federico Vicario, già delegato del Rettore per le questioni friulane e ora Presidente della Società Filologica Friulana, nella serrata critica del GDBtf, già citata alla nota 5.

## BIBLIOGRAFIA

- Boileau Annamaria, Raimondo Strassoldo, Emidio Sussi, 1975, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Gorizia, Isig.
- Dell’Aquila, Vittorio; Gabriele Jannaccaro, 2004, *La pianificazione linguistica. Lingua, società, istituzioni*, Roma, Carrocci.
- Faggin, Giorgio, 1985, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco.
- Fishman Joshua A., 1989, *Language and ethnicity in minority ethnolinguistic perspective*, Clevedon, Multilingual Matters.
- 1991, *Reversing language shift*, Clevedon, Multilingual Matters.
- 1997, *In praise of beloved language*, Berlin-New York, Mouton-The Gruyer.
- 1999, *Language and identity*, New York-Oxford, Oxford Univ. Press.
- 2001 (ed.) *Can threatened languages be saved?* Clevedon, Multilingual Matters.
- Nazzi, Gianni, 2005, *Vocabolario italiano-friulano, friulano-italiano*, Udine, Clape Cultural Acuilee.
- Rizzolatti, Piera, (a cura di), 2013, *I filoni originali. Studi e ricerche sul Friuli promossi dal Cirf*, Udine, Forum.
- Strassoldo, Raimondo, 1979, “Definizione e classificazione delle minoranze (sintes)”, in Tullio de Mauro (a cura di), *Conferenza internazionale sulle minoranze, Atti della conferenza, 10-14 luglio 1974*, Trieste, Provincia di Trieste: 47-53.
- 1985, “Regionalism and ethnicity: the case of Friuli”, *International political review- Revue internationale de science politique*, 6, 2: 197-215.
- 1986, La tutela del friulano in provincia di Udine: una ricerca sociologica, *Ladinia X- Sfoi culturâl dai ladins dles dolomites*: 133-165.
- 1988, Die Friauler und ihre Sprache. Zwei Untersuchungen, *Europa ethnica*, 4, 88: 178-187.
- 1993, *Il mercato delle pubblicazioni in friulano*, Udine, Provincia di Udine e Comune di Codroipo.
- 1996, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sulla questione friulana*, Udine, Ribis.
- 1997, “Les dialects a l’école et au bureau? La politique italienne envers les minorité ethno-regionals,

- avec un regard special sur le cas du Frioul”, in André-Louis Sanguin (directeur), *Les minorités ethniques en Europe*, Paris, L’Harmattan.
- 2001, “Introduzione/Jentrade”, in Picco, Linda, *Ricerche su la condizion socio-lenghistiche dal Friûl/Ricerca sulla condizione sociolinguistica del Friuli*, Udine, Forum.
  - 2005, *Friuli: la soluzione finale*, Udine, Clape Cultural Acuilee.
  - 2006, “La tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia. Il caso del Friuli”, *Studi di sociologia*, 44: 41-58.
  - 2007, “Survey Ladins: note sul metodo e sulla questione dell’unificazione”, in *Survey ladins –Atti*, numero speciale di “Mondo ladino”, Istituto Cultural Ladin, Vich-Vigo di Fassa, 31.
  - 2008a, “The sociolinguistic situation in Friuli: findings from some recent research”, in Angel Massip (coordinadora), *Llengua y identitat*, Barcelona, Universitat de Barcelona: 97-107.
  - 2008b, *Lingua, identità e autonomia in Friuli e rapporti con il Veneto*. in L. Rossetto (a cura di), *Venezia e lo Stato di Terraferma tra storia e mito*, Provincia di Treviso: 57-79.
  - 2012a, *Una vita da friulano. Contributo alla storia del movimento autonomista*, Udine, Ribis
  - 2012b, “Gusmani e l’Euromosaic. Ripensamenti”, in Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, II: Udine, Forum: 197-224.
  - 2013, “Presentazione” di Picco, Linda, *Lingua friulana e società: studi sociolinguistici sul Friuli di oggi*, Udine, Forum.